



MITI E LEGGENDE DELLE GROTTI DELL'ETNA

Giancarlo Santi

Centro Speleologico Etneo - Via Cagliari 15 - 95127 Catania, Italia

Riassunto

Nell'intento di tracciare un itinerario ipogeo del fantastico e del meraviglioso intorno all'Etna, l'Autore ha scelto e riportato da fonti attendibili le leggende più significative che riguardano il vulcano; leggende che, nei limiti del possibile, non ha voluto manipolare con parafrasi e traduzioni in lingua straniera.

Aprono la rassegna due note leggende classiche ambientate in grotte che ormai esistono solo come luoghi della mente, grotte perdute, purtroppo oggi non più accessibili: la Grotta delle Palombe di Santa Maria la Scala, distrutta da una mareggiata, dove la tradizione popolare ha ambientato gli amori di Aci e Galatea e la Grotta di Santa Sofia sulla collina di Cibali, oggi interrata, un tempo cantata dai poeti come la porta dell'Ade da cui emerse Plutone per rapire Proserpina.

Seguono tre delle tante leggende (invero molto somiglianti tra loro) che trattano di grotte con tesori incantati, le cosiddette *truvature* spesso custodite da esseri demoniaci. Un breve flash è dedicato anche alle spelonche santificate dalla presenza di pii eremiti.

Largo spazio invece, si è voluto dare alle più affascinanti leggende ipogee a sfondo religioso che hanno per protagonista la santa Vergine e che forniscono ancora linfa alla devozione popolare etnea. Ne sono riportate quattro: le leggende della Madonna del Pileri di Randazzo, della Madonna di Valverde, della Madonna della Sciara di Mompileri e della Vergine della cripta dell'odierna chiesa di san Gaetano alle Grotte di Catania. Viene narrata pure una quinta storia legata alla Vergine, la strana vicenda dell'eremo di Vadalato che può definirsi come una *leggenda mancata* e che serve da tacito commento al tema trattato.

Si è voluto concludere questo contributo ricordando anche un'atipica leggenda dai mille volti; una storia di grande atmosfera in cui il mondo epico e cavalleresco irrompe nelle aspre e rusticane cavità etnee elevandole a fantastica dimora, a reggia di un grande sovrano nordico: re Artù sull'Etna. Una storia a cavallo tra due culture e due scenari naturali che più diversi non potrebbero essere ma che si esaltano a vicenda.

Miti e leggende

L'uomo ha sempre ammirato e temuto le montagne e le grotte al punto da considerarle dimore degli spiriti del bene e del male. Dei, demoni, maghi, esseri angelici e mostruosi hanno così nella storia dell'umanità ammantato di mistero lo splendore delle vette e le oscurità delle grotte, terrorizzando o colmando di stupore i curiosi ed incauti violatori dei loro segreti. Il molteplice simbolismo di caverne e monti ha favorito la loro elezione a palcoscenico ideale dell'immaginario e del meraviglioso, a luogo ove da sempre sono stati ambientati miti e leggende, ad altare ove si celebrano diversi culti.

I significati simbolici legati al fuoco sono parimenti moltissimi e talvolta contrastanti tra loro. Basti pensare che il fuoco è generalmente considerato tanto d'origine demoniaca quanto divina; se da un lato con le sue fiamme ed il suo calore esso distrugge, se col suo fumo oscura e soffoca, dall'altro riscalda ed illumina, rigenera e purifica; se è il simbolo per eccellenza delle passioni e del sesso, con le sue fiamme che salgono verso il cielo il fuoco rappresenta anche la sublimazione e lo slancio verso lo spirito, verso Dio; di Lui, il fuoco è poi in quasi tutte le religioni il simbolo più



fulgido e significativo anche se, all'opposto, esso è anche la più chiara rappresentazione della dannazione eterna.

L'Etna è la *summa* di tutta questa simbologia; è per eccellenza, almeno nella cultura del Mediterraneo, la montagna del fuoco e delle grotte; di queste, sui fianchi del vulcano, se ne contano centinaia. Ad ogni eruzione se ne formano di nuove e spesso se ne cancellano di vecchie. Dal punto di vista naturalistico l'Etna è dunque una immensa macchina che genera lava, ovvero fuoco, e grotte; dal punto di vista umano è un generatore di miti e di leggende, una enorme cassa di risonanza dell'immaginazione.

Questa esuberanza mitopoietica del Mongibello è stata di recente evidenziata in un bellissimo libro: *Catasto Magico*, un grande atto d'amore di Maria Corti nei confronti del nostro vulcano. "Forse c'è una reciproca strategia donatoria fra l'Etna e gli uomini della sua terra, che in cambio di tanta fertilità ne hanno fatto il più mitico dei vulcani, ricco di una sua estraneità confinante con l'oltretomba, percepita dai poeti. Non c'è da aspettarsi che si diano o rendano grazie: lui dona raccolti da età dell'oro, ricchezza minerale, loro nel corso dei secoli gli donano lussuose presenze, divinità sotterranee, mostri giganteschi, immagini fantomatiche di maghe o fate, eroi bretoni, vivi di plurime vite, attraversati da pulsioni sconvolgenti. Tutto è avvenuto per una disposizione innata dello spirito umano a conferire alla bellezza delle cose magia e fatalità" (1999: 10).

In una tale sovrabbondanza di miti e leggende si può correre il rischio di smarrire la strada che conduce diritta al cuore del vulcano. Da speleologi però, la nostra visuale è ovviamente limitata al mondo sotterraneo; nell'intento quindi di tracciare un itinerario ipogeo del fantastico e del meraviglioso intorno all'Etna, di costruire una piccola antologia fantaspeleovulcanica, ho scelto e riportato da fonti attendibili le leggende più significative; leggende che, nei limiti del possibile, non ho voluto manipolare con parafrasi e traduzioni.

Due mitiche grotte

La Grotta di Aci e Galatea

È Ovidio a narrare nel XIII libro delle *Metamorfosi* la più bella storia d'amore svoltasi alle pendici dell'Etna. Galatea, bellissima Nereide dalla candida carnagione, era amata sia dal giovane pastore Aci che dall'orrido Polifemo; naturalmente la ninfa ricambiava con ardore l'amore di Aci disprezzando il ciclope. Costui, accecato dalla gelosia nel vedere i due amanti abbracciati, divelse la cima di un monte e la scagliò sul rivale uccidendolo. Galatea disperata chiese allora agli dei che il sangue del giovane si trasformasse in un fiume in cui essa avrebbe potuto immergersi per congiungersi ancora all'amato. Fu così che secondo il mito ebbe origine il fiume Aci, un breve corso d'acqua oggi non più localizzabile.

Scena dell'idillio di Aci e Galatea fu la *costa delle leggende* o dei *ciclopi*, quel breve tratto di mare disteso ai piedi dell'Etna che fu cantato dai versi di grandi poeti. Quì Euripide e Teocrito posero Polifemo nella sua spelonca a dibattersi tra le pene d'amore per Galatea e le ferite infertegli da Ulisse; qui Virgilio fece sbarcare Enea per salvare Achemenide ed Esiodo descrisse la foresta ove Giove appese le spoglie dei Titani; ancora qui, nel bosco di Aci che si stendeva fra Acireale e Mascali, Claudiano condusse Cerere a raccogliere i pini che le sarebbero serviti come fiaccole per cercare Proserpina nella notte. Infine, proprio qui, poche decine di metri a nord del porticciolo dell'odierna Santa Maria la Scala, era collocata la bellissima grotta marina che la fantasia popolare immaginò essere la dimora di Polifemo, o ancora meglio, il luogo degli incontri dei due sfortunati amanti: la Grotta delle Palombe.

Raccogliendo questa tradizione, più volte i poeti ambientarono momenti della leggenda in suggestive grotte. Ma chi meglio rese il fatato ambiente dell'idillio fu il marchese Tommaso Gargallo, traduttore di Orazio, che nel 1825 pubblicò *Il Mattino* (il secondo dei suoi *Idilli Marinareschi*) una poesia in cui descrive il *segreto speco* in cui Galatea era solita bagnarsi e dove,



Fig. 1 – Jean Audran. *Galathée*. Metà settecento (collezione Riccobono).

a seguito di un improvviso incontro, avvenne l'innamoramento dei due. È un componimento suggestivo, dalla metrica molto musicale, che nella descrizione della famosa grotta marina evoca il frangere ed il risucchio, il mugghiare del mare al suo interno, quella candida spuma marina cui Galatea deve il suo nome.

*La tacita spelonca
In arco si sostien,
E specchio a farle vien
L'onda fugace;*

*Quasi 'n marmorea conca,
Centro d'ampio giardin,
Quivi 'l flutto marin
Posa, e si tace*

*Entro talor vi sale
Fremente; e ne l'uscir,
Si fa tra sassi udir,
Lieve frangendo:*

*Spruzza con umid'ale
Zeffiro 'l salso umor,
Tutto d'un grato odor
L'antro spargendo.*

La Grotta delle Colombe da più di un secolo non esiste più: le violente mareggiate l'hanno purtroppo distrutta; il suo epitaffio fu scritto nel 1881 da Federico De Roberto in un articolo per il *Fanfulla*. Fino al 1972 resisteva ancora un pallido vestigio della sua magnifica struttura arcuata, un singolare scoglio che venne in quell'anno frantumato dall'ennesima mareggiata e che durante le



Fig. 2 - Grotta delle Colombe. Dal viaggio in Sicilia di Eliseo Reclus (collezione Riccobono).

notti di tempesta poteva ben sembrare il pugno di un gigante emergente dal mare. La grotta è così divenuta un romantico luogo perduto, visibile soltanto con la fantasia.

Ancora oggi, nonostante l'incombente camping e le orride gettate di cemento tra gli splendidi basalti colonnari, la scogliera che sovrastava un tempo la grotta mantiene una nobile eleganza, proprio come diceva Gargallo:

*L'erta rupe pendente,
che a l'antro soprastà,
Tacita maestà
Sembra che spiri;*

A ricordare come la grotta era un tempo, restano alcune splendide incisioni; tra le più belle quella di Sebastiano Ittar e quella che illustra il viaggio in Sicilia di Eliseo Reclus. Ecco come quest'ultimo, durante il suo viaggio del 1865, descrive la celebre grotta marina prima che il mare la distruggesse: *Al nord del villaggio de' pescatori, gli arditi esploratori che non si scoraggiano a sormontare taglienti rupi ed enormi frane di scogliere possono godere la prospettiva di una bella grotta, che presentasi come un portico alla base di una parete piuttosto perpendicolare. Siffatta caverna, nella quale s'ingolfano le onde e dove si odono incessantemente i rantoli ed i singhiozzi prodotti dall'aria imprigionata, rassomiglia per la forma alla famosa grotta basaltica di Fingal nell'isola di Staffa. Da ogni banda dell'apertura le masse di lava sono disposte in colonne irregolari di quattro a cinque metri di altezza, le une completamente verticali, le altre piegate verso il centro sotto il peso delle rocce sovrapposte. Al di sopra di queste colonne inferiori giace una seconda fila di prismi, le di cui stalattiti costituiscono il tetto della caverna, rassomigliate a quello di una volta gotica. Più in alto le rocce molto compatte assumono aspetto di giganteschi pilastri; è evidente che il pondo delle enormi valanghe di lave superiori non fu bastevole a dare una struttura colunnare a tutta la massa* (1866; 135).¹

¹ Altre descrizioni della Grotta delle Colombe si trovano in Gemmellaro (1858: 7) ed in Silvestri (1879: 13-14). Il primo ne fornisce una chiara descrizione scientifica e definisce la cavità come "una grotta di lave prismatiche ... che per basalti si prenderebbero a prima giunta ... I prismi però oltre di non essere articolati, per avere gli spigoli assai taglienti, i lati ineguali e per terminare al di sopra in massa di lava che confonde con quella del resto della costa sino al Pozzillo, fan conoscere che la loro forma è dovuta ad un particolare modo di rapprendimento della lava nel raffreddarsi".



La Grotta di Proserpina, porta dell'Ade

È sempre Ovidio a narrare nei *Fasti* e nelle *Metamorfosi* un'altra storia fantastica, il mito che spiega l'alternarsi delle stagioni. Figlia di Giove e Cerere, Proserpina raccoglieva fiori vicino al lago di Pergusa quando venne rapita da Plutone, dio degli inferi emerso da una grotta, e da questi condotta sul suo carro agli Inferi. Cerere, dopo averla disperatamente cercata invano, ottenne da Giove la restituzione della figlia a patto che questa, durante la sua permanenza nell'Ade, non avesse assaggiato alcun cibo. Proserpina aveva però mangiato sei chicchi di una melagrana colta nei campi Elisi e così poté tornare con la madre soltanto per sei mesi l'anno, periodo che da allora coincise con la primavera perché Cerere, felice per la presenza della figlia, faceva fiorire la terra. Claudiano, poeta della tarda latinità, ricalcando le orme di Ovidio fece rivivere in un suo poema, il *De raptu Proserpinae*, questo celebre mito. Per trovare l'opportuna ispirazione, il poeta alessandrino visitò la Sicilia e Catania dove, sembra, non solo fu ammaliato dalla bellezza dei luoghi etnei ma probabilmente raccolse anche un'antica versione della leggenda che voleva che la dea fosse stata rapita sulle pendici dell'Etna. Ecco come Claudiano, poco prima di descrivere il rapimento, inizia a tratteggiare il ridente luogo collinare ove si apriva la grotta da cui uscì Plutone col suo carro per rapire Proserpina tra i fiori:

*Forma loci superat flores; curvata tumore
parvo planities et mollibus edita clivis
creverat in collem. Vivo de pumice fontes
roscida mobilibus lambabant gramina rivis*

Esametri che nella versione italiana di Francesco Guglielmino suonano così:

*La bellezza del luogo
supera quello dei fiori:
la pianura s'incurva dolcemente
e si eleva in una collina dal molle declivo.
Una fonte, scaturendo
da una grotta di nudi sassi
lambisce col suo mobile efflusso
le roride erbe*

Versi che nella loro vaghezza bastarono però agli scrittori catanesi, specialmente a quelli del '600 (primo fra tutti il fantasioso Pietro Carrera), per ravvisare nel luogo vagamente descritto dal poeta alessandrino le balze dell'Etna (la parola *pumix* utilizzata dal poeta significa roccia lavica) e precisamente la panoramica altura di santa Sofia che sovrasta Catania proprio al limitare della pianura; una "collina dal molle declivo" in cui appunto si apre una grotta vulcanica che la tradizione vuole molto lunga e profonda, perfetta come porta dell'Ade; una cavità che, a dire di Carrera, "volgarmente dicono tutti *Grotta di Proserpina*". Tali *Catanesi Scrittori* pensarono dunque "che gli antichi qui avessero localizzato il ratto di Proserpina e fatto sorgere un tempio ed un boschetto di cui il D'Arcangelo e il Grossi danno persino l'immagine. Per questa ragione essi chiamarono il colle: *Coereris arx*." (Libertini, nota ad Holm 1925: 68).

Grazie a Claudiano ed alla fantasiosa vanità di patria dei secentisti catanesi, Catania si ritrovò così ad essere mitologicamente più ricca. Veniva in tal modo a stravolgersi la convinzione, ormai radicata nell'immaginario collettivo grazie ai versi di Ovidio, che il rapimento fosse avvenuto sulle rive del lago di Pergusa.

Chi va a caccia di luoghi mitici e colmi di poesia troverebbe oggi su quelle che furono le splendide balze della collina di Cibali (la *Coereris arx*, altrimenti detta contrada della Licathia o Ecathea, da Ecate uno dei nomi di Proserpina) ben poco dello splendore che il decadente Claudiano vide a suo tempo, seppur lo vide. L'odierno colle di santa Sofia infatti non ospita festanti ninfe sui prati o il terribile carro del dio degli inferi, non accoglie più la levità della poesia e del mito ma il rigore



della scienza esatta; sin dai primi anni '60 l'altura è stata infatti invasa dagli edifici della Città Universitaria ed è percorsa da strombazzanti automezzi.

La Grotta di Santa Sofia, la bocca dell'Ade da cui sarebbe emerso Plutone, sta quasi in cima all'altura e guarda a Sud-Est verso un panorama mozzafiato; dominata o meglio schiacciata dalla ciclopica antenna televisiva che la sovrasta, essa si apre in fondo ad un dirupo nei pressi dell'Osservatorio Astrofisico ed è ben difficilmente individuabile non tanto per la vegetazione che la circonda quanto per i grossi massi che la ostruiscono. La grotta non è infatti legata soltanto al mito di Proserpina ma anche alla leggenda di un favoloso tesoro incantato che attirò al suo interno un gran numero di cacciatori di tesori fino a quando, all'inizio del secolo, il proprietario del fondo, stanco di tali incursioni, ne fece interrare l'ingresso. Ma questa è un'altra fantastica storia di cui diremo tra breve.

Una cavità che concorre con quella di Santa Sofia per il titolo di porta dell'Ade è l'altrettanto celebre Grotta di San Giovanni, alias della Chiesa, a San Giovanni Galermo; pure da essa si racconta infatti che emerse Plutone per consumare il celebre ratto. Ed invero il più immaginifico dei poeti non avrebbe potuto creare nei suoi versi uno scenario plutonico più appropriato e suggestivo di questo splendido cavernone dalle ciclopiche dimensioni; a guardarlo sembra davvero un brandello, un relitto dell'antica Sicilia dei miti e non sorprenderebbe affatto di vedervi zuffolare e danzare barbute fauni.

Forse per evocare tali agresti danze, fino a qualche decennio fa, durante la locale festa patronale, il grande ambiente iniziale di questa grotta cittadina (oggi divenuta purtroppo un ricettacolo d'immondizia pericolosamente assediato dalle costruzioni) veniva trasformato in sala da ballo. Al suono di polke e mazurche si festeggiavano così San Giovanni Battista e l'inizio dell'estate; si esorcizzavano pure gli eventuali demoni infernali che avessero osato far capolino dalla porta dell'Ade. All'interno della grotta si mostra un lastrone lavico che si dice essere il *letto di San Giovanni*. Come abbia fatto il Battista a pernottare qui non si sa proprio. Nelle leggende però, è risaputo, è meglio non fare troppe domande.

Le grotte dei tesori incantati e dei briganti

Plutone è la divinità che dispensa ai poveri mortali le ricchezze nascoste nel sottosuolo e quindi anche l'oro. Moltissime leggende etnee, la gran parte, sono definite "plutoniche", riguardano cioè la ricerca di *tesori incantati*, le cosiddette *truvature*; un tema questo, attorno al quale la fantasia popolare letteralmente si scatena inventando incredibili storie molto simili tra loro e quindi, spesso noiose. Riguardo alle grotte dell'Etna ne abbiamo registrato almeno una ventina ma dopo averne raccontata una si sono raccontate tutte. Si tratta di storie di cercatori di tesori, sortilegi, malefici e difficilissimi rituali per entrare in possesso di enormi ricchezze, alla fine sempre imprevedibili; vicende che si risolvono generalmente in una beffa per l'avidio ingenuo che ha osato credere di arricchirsi e di modificare con un semplice colpo di fortuna o violando le crudeli leggi della natura il suo destino di povertà. La grotta, tipico luogo di comunicazione con l'aldilà, in queste storie etnee - come del resto tutte le altre siciliane - manifesta stranamente tutta la sua carica negativa di madre matrigna e distruttiva; non abbiamo riscontrato leggende plutoniche positive, non esiste una grotta etnea - e siciliana - che sia l'equivalente della grotta di Alì Babà.

La storia di Sicilia fatta di continue conquiste e precipitose fughe degli sconfitti ha certamente fomentato la credenza popolare che vi fossero un po' dappertutto, specialmente nelle grotte, tesori nascosti ed incantati, ovvero protetti da sortilegi. Al formarsi di questa credenza deve aver contribuito pure la grande indigenza dei contadini siciliani, povera gente che aveva bisogno di fantasticare su qualcosa di meraviglioso, il tesoro appunto, che li potesse all'improvviso affrancare da una condizione di estrema precarietà.

Tesori incantati nei quali l'elemento demoniaco è sempre presente; in primo luogo perché il desiderio di arricchirsi esageratamente ha sempre una connotazione peccaminosa; poi perché per



incantare la *truvatura* bisogna uccidere su di essa un uomo, meglio ancora un bambino, la cui anima si lega col sangue versato all'oro divenendone la custode. Per conquistare queste ricchezze, bisogna affrontare prove pericolose o strani rituali con i quali sembra che l'entità guardiana si prenda gioco del cercatore di tesori.

Leggende di *truvature* che spesso si fondono con un altro degli argomenti cari all'immaginario siciliano ed etneo, il brigantaggio. I briganti, personaggi di grande fascino, per certi versi eroi popolari perché avevano il coraggio di fare ciò che molti soltanto sognavano, ma anche anime dannate che si fantasticava accumulassero mucchi di oro insanguinato nelle loro misteriose caverne.

Storie di grotte e tesori incantati, con o senza briganti, si raccontano a Catania (il celeberrimo tesoro della Grotta di Santa Sofia), Randazzo (il tesoro delle sorgenti dell'Acquafredda e la *truvatura* nascosta sotto la Chiesa di Santa Maria), Castiglione (il tesoro della Grotta di monte Santa Maria, quello della caverna di Chiappazza e la *truvatura* della Grotta di Mazzaruto), Mascali (la *truvatura* del Carmine), Santa Tecla (il tesoro della Grotta dello Scannato); racconti di tesori si fanno pure per la Grotta della Catanese, per la Grotta del Gelo, per la vecchia Grotta degli Archi (distrutta dall'eruzione del 1942), per la Grotta di Scillà e per quella delle Palombe.

A mo' di esempio riportiamo tre leggende di tesori incantati trascritte dalle fonti più autorevoli: la prima, *Il tesoro delle sorgenti dell'Acquafredda*, l'abbiamo appresa da Salvatore Calogero Virzì (s.d.: 129-130); la seconda, *I briganti di Mazzaruto*, da Salvatore Raccuglia (1909: 26-28), che a suo tempo fu uno dei principali collaboratori di Pitrè. La terza infine, la più interessante, che abbiamo tratto da Salvatore Lo Presti (1957), riguarda la già nota Grotta di Santa Sofia.

Il tesoro delle sorgenti dell'Acquafredda

"Un'altra strabiliante leggenda è quella che riguarda un favoloso tesoro nascosto sotto le balze dell'Acquafredda e precisamente ai piedi del salto su cui si innalza la Cuba dei Mischi, nel posto in cui ancora si può osservare un ammasso scomposto di pietrame.

La leggenda narra che una notte un contadino sognò che proprio nel posto sopra indicato si apriva una enorme grotta, entro cui si scorgevano due mucchi di monete d'oro. Svegliatosi narrò la cosa ad un amico, che spinto dalla bramosia, si armò di coraggio e volle tentare l'impresa.

A mezzanotte in punto fu sul posto e quale non fu la sua meraviglia, quando vide che proprio nel posto indicato dall'amico si apriva l'imboccatura di una grotta che altre volte non aveva assolutamente vista.

Coraggiosamente penetra in essa e percorso un lungo corridoio buio, sfocia in un grande ambiente illuminato a piena luce, che sembrava la navata di una chiesa sontuosa. Osservò infatti che su una scalinata si innalzava un altare su cui erano accese le candele. Le pareti tutt'intorno risplendevano di pietre preziose. Cerca intorno i famosi mucchi di monete d'oro, ma nulla vede e quasi deluso va per ritirarsi quand'ecco un suono di campana colpisce il suo orecchio.

Da una porticina esce il sacerdote per celebrare la messa. S'inizia infatti il sacro rito in un silenzio solenne e procede fino all'elevazione. Avvenuta questa, ecco comparire ai lati dell'altare i due mucchi che cercava.

L'attrattiva fu potente: si precipita su di essi e affannosamente comincia a riempire le bisacce di cui era fornito, tenendo sempre un occhio alla messa perchè, se questa fosse finita, sarebbe rimasto anch'egli incantato dentro. Infatti fa appena in tempo a scappare e si avvia correndo col gran peso delle bisacce sulle spalle, verso l'uscita.

Egli vuole correre, quando come un tuono rimbombò dentro la caverna la voce di uno spaventevole mostro che egli non aveva visto all'entrata, che diceva: "Ma sei proprio deciso a portarti via tutto questo denaro"?

Il cuore del poveretto diede un gran balzo specialmente quando vide che il mostro si era trasformato in un gigante che aveva messo mano alla spada per colpirlo. Egli allora getta giù ogni



cosa e si da a correre a tutto potere verso l'uscita. Riesce ad uscire, ad arrivare a casa ma in che stato! Fu tanta l'emozione e lo spavento preso che in pochi giorni se ne morì.

Anni dopo, altri spiriti avventurosi, tentarono di raggiungere il tesoro di cui avevano sentito parlare e non avendo trovato alcun indizio della caverna, con picconi e badili, si diedero a scavare in profondità, rimuovendo una gran quantità di massi e di materiale. Ma a nulla approdarono le loro fatiche, perchè non riuscirono a trovare nessuna traccia nè della caverna e tantomeno del tesoro.

A testimonianza di tali tentativi rimasero le pietre rimosse che ancora si possono osservare, coperte di rovi e di cespugli selvaggi".

I briganti di Mazzaruto

"Le sciare di Mazzaruto nel territorio di Castiglione, nel luogo che è detto precisamente il piano, presentano una serie di pietroni più o meno grossi, con un incavo nella parte superiore, che le fa somigliare a grandi trugoli, e che il popolo ritiene servissero di abbeveratoio ai cavalli di un certo numero di briganti, che qualche secolo addietro abitavano in una grotta, che non si è più potuta scoprire, ma che certamente deve aprirsi in quel piano.

Audaci e feroci, questi briganti non cessavano di devastare i paesi vicini, ed una volta, anzi, spintisi sino a Novara, rubarono l'unica figlia del Barone e portatala nella loro grotta ve la chiusero legata ad un anello infisso nella parete, di fronte ad un giovane muratore, che tenevano là dentro per le possibili riparazioni che la grotta richiedeva.

Inutili furono le pratiche del povero padre per aver la figliola; tutte le offerte quei briganti rifiutarono, ed anzi, quasi ad aggiungere scherno all'offesa e per addimostrare che non temevano di alcuno, un giorno gli si presentarono vestiti da mietitori e gli si offerse per i lavori della stagione. Furono però conosciuti e senza che essi ne sapessero nulla, il barone seppe che i pretesi mietitori erano i ladri della sua figliola, sicchè poté dare certe disposizioni.

Fingendo di ascoltare e di accogliere le loro proposte, egli li inviò uno ad uno, per un piccolo corridoio, nella stanza dell'amministratore, che doveva prender nota dei loro nomi, e dare un acconto. Ma nessuno pervenne in quella stanza: un trabocchetto che si apriva nel corridoio li ingoiò dal primo all'ultimo e tolse al mondo tanti scellerati.

Si cercò allora di rinvenire la loro grotta per riavere la baronessa, ma non vi riuscì e gli anni passarono e quella povera fanciulla col suo compagno vi morirono certamente d'inedia, perchè non se ne ebbe più notizia, ed il barone dovè chiamarsi pago di aver vendicato la figliola che non aveva potuto recuperare.

Parecchi anni addietro, un pastore castiglione che aveva il suo gregge nel piano di Mazzaruta, vide tra l'erba una pietra con un anello di ferro, ed alzatala trovò l'ingresso di un sotterraneo. Fattosi coraggio, scese la scala e fu ben presto nella grotta, in una prima stanza della quale erano dei commestibili invecchiati e guasti e nell'altra tre grandi mucchi di monete, uno d'oro, il secondo di argento e il terzo di rame. Alle due pareti laterali, legate agli anelli, due catene tenevano ancora avvinti due scheletri.

Il pastore, senza badare ad altro, pensò a prendersi un sacco di monete d'oro e si avviò per uscire; se non che, quando era sull'ultimo scalino, una voce dall'interno lo rattenne: - A te il denaro, e a me che resta? diceva questa voce. Spaventato, buttò allora il sacco e corse verso il paese, dove giunto dovette mettersi a letto per una febbre violenta che lo assalì. Pochi giorni dopo era morto, e da allora nessuno ha più potuto rivedere la grotta di Mazzaruto.

Ancora la Grotta di Santa Sofia

Torniamo brevemente alla Grotta di Santa Sofia alias Grotta di Proserpina. Tale grotta, che ha sempre esercitato un cupo fascino su quanti la visitavano, non è infatti legata soltanto al mito di Proserpina ma anche ad altre credenze e superstizioni. Il gesuita Giovanni Andrea Massa, storico



del '700, riferisce di una di queste: *Credevano li superstiziosi Gentili, che in quest'Antro ricevessero la salute per gratia di Proserpina quei Maniaci, li quali entrandovi dentro, vi passassero la notte dormendo* (1709: I,158). Ma fu soprattutto la leggenda di una favolosa *truvatura* incantata nascosta nelle sue profondità ad eccitare la fantasia dei catanesi e ad attirare al suo interno un gran numero di cacciatori di tesori fino a quando, all'inizio del secolo, il proprietario del fondo ne fece interrare l'ingresso.

Vale la pena di soffermarsi sull'incredibile leggenda del *tesoro di santa Sofia*; un tesoro che si favoleggiava fosse composto da ben sette, enormi *cufini* colmi di monete d'oro, tanto ricco da fare, una volta *spignato*, la fortuna dell'intera Sicilia; una pagina intrisa di mistero e, forse, del sangue di vittime innocenti sacrificate all'oscuro demone della superstizione e del più spietato egoismo. Salvatore Lo Presti (1957: 217-222) ce ne ha consegnato la versione più nota; altre varianti si possono ancora oggi raccogliere con un po' di fortuna dalla viva voce di qualche vecchio cicaloto.

Secondo il complesso racconto di Lo Presti, l'impresa può essere condotta a termine soltanto da sette uomini di grande coraggio che devono avere lo stesso nome (o che, secondo altre varianti, devono essere fratelli). In una notte illune, costoro devono penetrare in gran segreto nella grotta ed eseguire un misterioso rituale alla fine del quale, in un lampo di luce, comparirà loro una bella fanciulla; questa si trasformerà poi, in un caprone su cui il capo del gruppo deve montare per essere trasportato in un baleno a Costantinopoli; qui l'uomo si fermerà soltanto pochi minuti, il tempo necessario ad impadronirsi di una bacchetta ed un anello. Al ritorno nella grotta il caprone svanisce e riappare la fanciulla che si trasforma in un mostro con sette bocche emettenti fiamme. Guai ad aver paura in questo terribile momento perché il pavido morrebbe all'istante! Con grande coraggio il capo del gruppo deve allora introdurre l'anello nella bocca centrale del mostro utilizzando la bacchetta. Se tutto andrà bene, l'impresa sarà finalmente conclusa ed appariranno per magia i sette famosi *cufini* con le monete d'oro. Per dare maggiore credibilità alla storia, si narra addirittura che molti cacciatori di tesori riuscirono a vedere le monete ma, al momento di asportarle, caddero in una sorta di stregato torpore; nemmeno i cani, cui erano state fatte ingoiare le monete, riuscivano ad uscire dalla grotta senza aver prima rigettato i pezzi d'oro.

In alcune delle numerose varianti della leggenda si specifica che per *spignare* il tesoro uno dei sette uomini deve morire o essere sacrificato nella grotta; in altre ancora più macabre si vuole addirittura che, seguendo le istruzioni di una strega, si rapiscano e si sacrificino in una notte senza luna e stelle due fanciulli di sesso diverso che non devono aver superato il dodicesimo anno di età. I particolari del rituale, i tempi ed i luoghi, verranno indicati dalla megera. Fin qui nulla di straordinario perché, come si è visto, le storie di *truvature* incantate (in Sicilia ed altrove) impongono spesso, per la buona riuscita dell'impresa, il sacrificio di vittime innocenti.

Un senso di inquietudine invece serpeggia quando, da articoli di vecchi giornali e riviste (*Corriere di Catania*, Catania, 7 aprile 1902, a. XXIV, n. 95; *Il Popolo di Sicilia*, Catania, 1 ottobre 1931, a. X; *Lares*, Firenze, Aprile 1932, a. III, n. 1), si apprende che le sparizioni di coppie di bimbi, poi trovati morti, si sono più volte ripetute nel quartiere di Cifali: così, alla fine del secolo passato, in una quartara nascosta in una grotta, un pastore trovò i cadaveri di due bambini; durante la I guerra mondiale, mentre si eseguivano i lavori per la costruzione di un caseggiato, furono scoperti gli scheletri di due piccoli scomparsi misteriosamente una diecina di anni prima; infine, per venire a tempi più recenti, intorno alla metà degli anni '20 grande scalpore suscitò nel quartiere la scoperta, nella cava Vinci, degli scheletri di due piccini, Agatina e Benedetto Aiello, misteriosamente scomparsi tempo prima.

A quanto ci è dato sapere, il collegamento di tali crimini con i superstiziosi rituali della *truvatura* di santa Sofia non è mai stato dimostrato anche se, *vox populi*, è sempre stato ritenuto fortemente probabile.

Torniamo a cose più amene. Com'era la Grotta di santa Sofia? Le uniche fonti d'informazione che possediamo al riguardo non sono invero delle più attendibili; esse risalgono infatti al noto "favolista" Carrera. Ecco la descrizione che egli ne fa citando le informazioni fornite da Ottavio



D'Arcangelo: *Questa grotta di Proserpina gira attorno all'entrata cento piedi; l'Archangelo vi da di giro undici canne; la larghezza nel mezzo è cinquanta palmi, nella parte più bassa venticinque; l'altezza, o profondità secondo il medesimo Archangelo è quasi 27. canne, ma non per tanta, perchè hoggidì si vede impacciata di gran copia di sassi, e di terra, che son cascati dall'alto, nondimeno per quelle rovine vi si scende. Quando s'arriva à basso nel suolo, si vede à fianco una gran bocca à somiglianza d'una porta di grotta, la qual guarda verso Tramontana; e stimasi, che si stenda in lungo infino al mare quasi per lo spatio di un miglio, e mezzo. I contadini hanno osservato nel tempo di grosse piogge, che v'entrano copiosi torrenti, e tutti sono inghiottiti da quella cavernosa voragine, senza che rimanga in essa picciol vestigio d'acqua (1639: 190-191).*

La descrizione si limita alla parte iniziale della cavità che sembra un grande antro in parte invaso da crolli ma nel quale era possibile discendere fino a raggiungere l'apparente imboccatura di una galleria diretta a valle. Meglio non tener conto della ipotesi che tale tunnel arrivasse fino al mare perché nella fantasia popolare ogni grotta è sempre smisuratamente lunga.

Peccato non poter vedere con i propri occhi questo affascinante cavernone. Peccato davvero non potere esplorare quella presunta galleria!

Una domanda a questo punto sorge spontanea. Ora che molti fantasmi della superstizione sono stati debellati (almeno si spera!), perché non disostruire l'ingresso della leggendaria cavità per studiarla, topografarla ed inserirla nel catasto delle grotte etnee? Catania potrebbe così arricchirsi di un bene ambientale di grande interesse culturale.

L'antro del demonio e l'eremo del Santo

Uno dei più grandiosi ambienti ipogei che la fantasia umana abbia mai creato è un'enorme caverna, simile ad un ventre, che l'Etna nasconde nelle sue abissali profondità infuocate; dapprima, secondo la tradizione classica, questo immenso antro zampillante magma fu occupato da Vulcano-Efesto, dio del fuoco, che vi impiantò la mitica fucina in cui i ciclopi Bronte, Sterope e Arge forgiavano belle armature per gli eroi e fulmini per Giove. Con l'avvento del cristianesimo, si diede inizio ad



Fig. 3 - La fucina di Efesto coi Ciclopi al lavoro (collezione Riccobono).



uno dei più grandi traslochi forzati della mitologia: lo zoppo dio del fuoco ed i suoi ciclopi furono infatti drasticamente sfrattati dalla Chiesa (per mano dei suoi Padri e Dottori, primo fra tutti Gregorio Magno) che necessitava di un grande locale di tortura per collocarvi Lucifero e la sua corte di demoni; troppo bene si prestava infatti la terribile e ben collaudata fornace dell'Etna con le sue fontane di lava ed i suoi fiumi di fuoco, ad accogliere degnamente le anime dei peccatori e dei nemici della Chiesa. Da Vulcano a Lucifero quindi, da officina ad inferno.

La seguente leggenda citata da Pitrè (1870-1913: 123-124) è molto esplicativa al riguardo; in essa il grande antro etneo, dopo lo scontro dei campioni del bene e del male, una sorta di Titanomachia cristiana, diviene dimora del demonio e quindi sede dell'inferno. Il vulcano schiaccia Lucifero come già fece con Encelado e Tifeo; il cratere e le grotte diventano porta del terribile luogo.

"Quando il Signore creava il mondo, creò anche gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini, i Cherubini e tutti. Tra questi Angeli ce n'era uno che si chiamava (Gesù sia lodato!) Lucifero. Lucifero si credeva importante, e si mise a fare la guerra al Signore che l'aveva creato. Dio, stanco, mandò S. Michele l'Arcangelo con un spada di fuoco per farlo uscire dal Paradiso. S. Michele volò con la sua spada e l'inseguì di qua e di là. Lucifero correva da una nuvola all'altra cercando di nascondersi, ma la spada di S. Michele arrivava dappertutto ed era perciò inutile. Quando Lucifero si vide perso, fece un gran salto e si gettò sulla montagna di Mongibello (l'Etna). Dal gran colpo che prese sprofondò sottoterra non so per quante canne. Solo la testa restò fuori, ed era come la testa di un serpente velenoso con certe corna da cui Dio ci scansi! ... S. Michele scese con la spada e tagliò uno di questi corni, che per la furia andò a cadere dentro una grotta vicino Mazzara.

Lucifero per il dolore gettò un urlo spaventoso, che fece atterrire il mondo, e con un morso che diede a S. Michele, gli spezzò una penna dell'ala, e l'ala si trova per reliquia nella città di Caltanissetta. E ora Lucifero infernale è sotto Mongibello."

Dai sotterranei che percorrono il vulcano, il diavolo talvolta appare terrorizzando le genti etnee. Seguendo il filo di questa suggestione vogliamo narrare una strana ed antica leggenda diabolica (risalente all'VIII secolo), originariamente narrata da Cali Fragalà; l'abbiamo appresa dalle pagine di Benedetto Radice (1984: 626-627) che l'ha così parafrasata:

"Nel declivio orientale dell'Etna, vicino la grotta della Vennia, sorge una rupe cuneiforme di lava sterilissima, alta più di un metro. In fondo scaturisce l'acqua minerale che si perde mormorando nella grotta vicina. A mezzanotte in punto appare una luce rossastra, le pareti saettano fiamme turchine, il suolo trema; grida disperate di dolore solcano il silenzio della notte, e, al finire dell'ultimo rintocco della campana, tutto ritorna nella quiete. Nessun audace vi pone piede. Qualche pastore che per caso vi passa accanto, si fa il segno della croce, bisbigliando una preghiera. Un giorno d'inverno capitò nel villaggio vicino una mendica. Sul volto incartapecorito, il vizio aveva stampato un marchio profondo; le vesti lacere lasciavano vedere le carni livide, i piedi nudi posavano sulla neve caduta tutta la notte. Un vento diaccio soffiava da tramontana e scoteva le brulle querce che coronavano le alture; ma la sconosciuta, quasi non sentisse freddo, a passo a passo, bussava chiedendo pane e ricovero alle casette sparse in giro, dove la quiete regnava. Ma nessuno ebbe pietà di lei. Bestemmiando corse alla caverna, aggrappandosi alla sporgenza, lesta come uno scoiattolo, discese nel fondo. Allo scoccare della mezzanotte, rombi sotterranei accompagnarono un grido disperato di donna. Si spalancò una voragine di fuoco, lampi sanguigni solcarono l'aria color del piombo; all'ultima eco della campana, la grotta ritornò nel silenzio della notte.

Dopo alcuni giorni tre pastori trovarono il cadavere sformato della lurida mendicante in su l'ingresso della caverna, con gli occhi inceneriti, la bocca listata di nero, le narici schiacciate. Un vecchio spettatore di quella scena ammutolì. Il luogo è maledetto e ai tocchi della mezzanotte Satana celebra le sue nozze".

Dall'antro del demonio all'eremo del santo il passo è breve. Come tutte le grotte del mondo, anche la caverna etnea nasconde significati psicologici profondi e, come simbolo della Grande Madre



(ora protettiva e generatrice di vita, ora terribile e distruttrice), ha sempre due volti, è sempre "specchio di opposte verità" e "parla una cosa e, insieme, il suo opposto ma senza contraddirsi" (Nicoletti 1980: 254): protegge ed uccide; provoca repulsione o attrazione; conduce agli orrori dell'inferno o diventa un mezzo per giungere a Dio. Grandi eremiti vivendo nell'umiltà e nella povertà delle grotte hanno raggiunto la perfezione spirituale e l'estasi; così san Calogero, santa Rosalia, san Cono, per fare esempi siciliani e non guardare alla ben più ricca tradizione orientale. Questo, a quanto si racconta, è avvenuto pure nelle grotte dell'Etna.

Nicola Politi nacque da una nobile e ricca famiglia adranita nel 1117. Si racconta che il giovane per mantenersi casto e devoto al Signore, suo unico e grande amore, sarebbe fuggito dalla casa paterna la notte precedente alle nozze impostegli dai genitori; si dice pure che sia stato un angelo o forse una strana voce proveniente dal Cielo a dirigere i suoi passi verso l'aspra spelunca di contrada *Aspicuddu*, ad una decina di chilometri da Adrano, dove egli avrebbe trovato il suo primo rifugio. Qui, in penitenza e preghiera, il giovane eremita (appena diciassettenne) sarebbe vissuto per tre anni, dal 1134 al 1137; una nicchia nella lava era il suo letto, l'acqua che gocciolava dalla volta lo dissetava, le amare radici lo sfamavano. Tutti i suoi averi consistevano in un bordone ornato da una croce, un libretto delle devozioni ed un flagello per martirizzarsi.

La leggenda vuole che proprio quando il giovane stava per essere rintracciato dai genitori, fu ancora un angelo ad ordinarli di cambiare eremo e di recarsi sul monte Calanna nei pressi di Alcara Li Fusi. Un'aquila che lentamente volteggiava nel cielo lo guidò per aspri sentieri montani fino alla sua nuova dimora. Qui, nell'eremo nebrodese, Nicola sarebbe quindi vissuto in solitaria contemplazione del Signore per trenta anni, cioè fino alla sua morte avvenuta il 17 agosto del 1167 (Petronio Russo 1880: *passim*).

La grotta di Nicola in contrada *Aspicuddu*, la cosiddetta *Grotta del Santo* (un autentico labirinto sotterraneo in cui si sviluppano, spesso sovrapponendosi tra loro, almeno una dozzina di gallerie per uno sviluppo complessivo di 900 metri) è celebre tra i devoti adraniti; essa è meta di pellegrinaggi ed al di sopra di essa è stato costruito un bianco altarino in suo onore. Una lapide ricorda il soggiorno del Santo nella grotta.



Fig. 4 - San Nicola Politi eremita (collezione Riccobono).

LA NOTTE STESSA DELLE NOZZE
ALLA GUIDA DI UN ANGELO
IL SANTO ADRANITA NICOLA POLITI
TROVATO UN PRIMO RIFUGIO
IN QUESTA GROTTA
NELLA PREGHIERA E NELLA PENITENZA
PASSO' IL TRIENNIO 1134-1137
I DEVOTI NELL'ANNO SANTO 1925
RINNOVANDONE IL RICORDO Q.S.P.

Un altro eremita che si dice abbia abitato intorno alla prima metà del XII secolo le grotte etnee è san Lorenzo da Frazzanò, monaco basiliano. Educato nel monastero di san Michele Arcangelo a Troina, Lorenzo vestì già in tenera età il nero abito dell'ordine di san Basilio e divenne presto famoso tra i confrati per il suo spirito di penitenza. È celebre il cosiddetto "prodigio della camicia



di san Lorenzo": il sangue versato dal giovane durante le flagellazioni notturne, al mattino scompariva del tutto dalla sua camicia.

Dopo un primo periodo di ritiro spirituale vissuto per cinque anni in compagnia di due confratelli in una località sconosciuta, Lorenzo decise di seguire la via della perfezione spirituale e di vivere in completa solitudine. Si ritirò quindi, sembra per sei anni, in una grotta dell'Etna di cui non si è mai conosciuta l'ubicazione. Probabilmente doveva trattarsi di una grotta nei pressi di Bronte; in tale paese è infatti ancora viva la tradizione (forse legata alla presenza di una comunità basiliana) che il santo abbia salvato il paese dalle colate laviche. In tale periodo di romitaggio la leggenda vuole che Lorenzo abbia ricevuto la visita di altri eremiti che dimoravano nelle vicinanze: il fraterno amico Nicola Politi e san Luca, abate di sant'Elia. Quando poi Lorenzo decise di rientrare nel suo monastero, le campane suonarono miracolosamente a distesa per lungo tempo annunciando ai confratelli il suo arrivo.

Dopo anni di penitenza, predicazione, prodigi e guarigioni, vissuti tra la Sicilia e la Calabria, san Lorenzo morì il 30 dicembre del 1162.

Santa Maria delle grotte

In altre leggende a sfondo religioso in cui è protagonista la santa Vergine, la grotta diviene teatro di eventi prodigiosi o straordinario ricettacolo che protegge sacre immagini, preziose apportatrici di grazia divina.

Le leggende di questo tipo sono, almeno per chi scrive, quelle più interessanti perché forniscono ancora oggi linfa vitale alla devozione popolare etnea. Pitrè invero le definisce "di tipo comune" perché si ritrovano ripetutamente, con piccole varianti, un po' dappertutto in Sicilia. Esse attingono infatti in gran parte al ciclo leggendario spagnolo che De la Fuente (1879) chiamò *de los pastores*, il ciclo dei pastori, un gruppo di leggende diffusosi in Europa nel medioevo, tra il IX ed il XIII secolo, che descrive la miracolosa scoperta di sacre immagini della Vergine principalmente da parte di umili diseredati, pastori, vaccari, contadini e talvolta, grandi peccatori pentiti.

Come ha osservato De la Fuente, il prototipo, il paradigma fondamentale di queste storie fantastiche si trova nello stesso Vangelo di Luca: la luminosa apparizione dell'Angelo del Signore ai pastori per recar loro la lieta novella ed il conseguente pellegrinaggio di questi alla grotta della natività per rendere omaggio al Messia ed alla sacra Famiglia.

Si tratta di leggende molto simili tra loro, con una struttura tematica uniforme; a variare sono solo i dettagli, che in ogni racconto si combinano in modo diverso. Le sacre immagini (statue, affreschi, quadri, nascosti dai veri credenti durante antiche persecuzioni pagane o per evitare la profanazione da parte degli invasori saraceni) sono scoperte sempre casualmente negli stagni, negli specchi d'acqua, nelle isole, nell'incavo degli alberi oppure, come più frequentemente capita nelle leggende siciliane, urtando strani oggetti durante i lavori dei campi o cercando pecore o altri animali smarritisi nei boschi o nelle caverne.

Molto spesso si tratta di leggende di fondazione di santuari. In tal caso la Madonna suggerisce ai devoti tramite un evento straordinario la costruzione di una chiesa in Suo onore nel luogo del prodigio o del ritrovamento. Alle volte la richiesta è effettuata direttamente durante un'apparizione. Paradigmatica è forse la leggenda di fondazione del santuario spagnolo di Nostra Signora di Guadalupe.

In queste storie è inoltre molto diffuso il motivo collaterale delle *lumere*, lampade ad olio mantenutesi misteriosamente accese per secoli innanzi al simulacro ritrovato. Così, come tra breve vedremo, si racconta a Randazzo nella leggenda della Madonna del Pileri; così si racconta a Barrafranca per il Santissimo Crocefisso, a Rosolini per la Santa Croce, a Piazza Armerina per il vessillo della Madonna delle Vittorie, a Niscemi, etc.. Frequente è pure il motivo della inamovibilità di una immagine sacra dal luogo prescelto dalla volontà divina. E' parimenti comune l'improvviso zampillare delle acque per effetto di una mano soprannaturale; così, per non andare



troppo lontano, si narra nelle leggende etnee della Madonna di Valverde e della Madonna della Vena; così si racconta a Solarino per la fonte di san Paolo e ad Alcara Li Fusi per l'acqua fatta scaturire da san Nicola Politi, etc.. Altre volte tali storie sono invece corredate dal tema dell'arrivo di una sacra immagine a bordo di una nave proveniente da misteriose terre; frequentemente appare pure un carro tirato da buoi cui è affidato il compito di dirimere la vertenza sulla sacra immagine contesa.

La grotta assume spesso in tali leggende "comuni" un ruolo di primaria importanza. Troppo forte è infatti la carica, il significato emotivo e simbolico ad essa legato. E' il luogo di nascita e di sepoltura del Redentore e di molti altri grandi Iniziati, è simbolo della Grande Madre (ora nei suoi positivi aspetti generativi, ora nei suoi negativi aspetti distruttivi). Santuari e chiese sorgono frequentemente tra i monti o in località boschive caratterizzate dalla presenza di grandi rocce, grotte o acque sorgive; ambienti naturali questi dove nell'antichità sorgevano luoghi di culto in prevalenza dedicati alla Grande Madre o a divinità femminili. La grotta è per eccellenza anche il luogo sacro alla santa Vergine, scena delle Sue apparizioni o comunque, dei fatti prodigiosi da Ella voluti. Basti pensare alla celeberrima grotta di Lourdes.

Il binomio grotta-Madonna è dunque molto diffuso nel leggendario italiano. Sull'Etna, per quanto mi è dato sapere, tale abbinamento si presenta cinque volte. Due volte in classiche storie "comuni" di ritrovamento di sacre immagini: a Randazzo con la Madonna del Pileri (anche se le due storie sono differenti, tale nome richiama in modo evidente la *Virgen del Pilar*, la Madonna della Colonna apparsa a san Giacomo, che si venera a Saragozza in Spagna) ed a Catania con la poco nota vicenda della Madonna di San Gaetano alle Grotte. Appare pure classicamente, come antro del bene e del male, come fonte di prodigiose acque, nel racconto di fondazione del santuario di Valverde.

Si presenta invece in modo parzialmente atipico in altre due vicende etnee, entrambe storie vere, documentate dagli studiosi. L'una, quella del ritrovamento del simulacro della Madonna della Sciara di Mompileri, un evento a dir poco affascinante su cui si innestano però non solo un racconto che sfuma nel leggendario ma anche la pretesa di un presunto evento miracoloso; l'altra, la singolare ed esplicativa vicenda dell'eremo di Vadalato, a Biancavilla, definibile come "una leggenda mancata".

La Madonna del Pileri

L'abitato di Randazzo sorse probabilmente durante la dominazione bizantina. A questo incerto periodo risale la leggenda della fondazione del paese e dell'origine del suo monumento più insigne, l'imponente chiesa di S. Maria che fu costruita nei primi anni del XIII secolo. In tale leggenda si racconta di un vetusto affresco in stile bizantino, detto la *Madonna del Pileri*, rinvenuto in una grotta (oggi scomparsa) e che da allora fu sempre oggetto di grandissima devozione da parte dei randazzesi.

Secondo il principale studioso di Randazzo, Calogero Virzì (1984: 131-132), la cavità del ritrovamento si trovava probabilmente sotto l'attuale secondo intercolumnio laddove, nella parete esterna settentrionale della Basilica, è ancora visibile uno sperone ed un residuo di cornicione; tali inspiegabili elementi strutturali sono infatti avulsi dal contesto architettonico e servono forse ad indicare proprio il posto della grotta dove avvenne il miracoloso ritrovamento.

L'affresco della *Madonna del Pileri* è di difficile datazione e risale forse all'anno Mille; ridottosi in pessime condizioni, il dipinto è stato restaurato nel 1962 ed è oggi collocato al di sopra della porta settentrionale della chiesa in una posizione molto sacrificata e per nulla di rilievo.

La versione più lunga e completa della leggenda randazzese della *Madonna del Pileri*, quella che riportiamo per prima, l'abbiamo appresa dalle pagine di Salvatore Calogero Virzì (1984: 15).

"Randazzo, racconta la leggenda, aveva avuto la fortuna di avere uno dei primi Vescovi missionari mandati da S. Pietro, S. Pellegrino, che con animo indefesso annunciò la legge cristiana. Egli



Fig. 5 - La Madonna del Pileri di Randazzo.

fece molti proseliti ed essi furono il primo nucleo che poi diffuse la buona novella per tutta la valle dell'Alcantara.

Ma ecco che anche nel territorio della nostra plaga si abbatte la furia distruggitrice ed empia delle persecuzioni. E allora i cristiani, per sfuggire alla violenza, (come a Roma, a Catania, a Siracusa), si rifugiano in una grotta a ridosso dell'Alcantara, in mezzo alle brulle lave. Ma la persecuzione infierisce sempre più e i poveri fedeli, incalzati dalla violenza, pensano di disperdersi e di abbandonare quel luogo sacro testimone della loro pietà. Non vogliono però che sia profanata dagli infedeli quella immagine della Vergine, oggetto della loro pietà. Dentro la grotta infatti, sorgeva, a ridosso ad un pilastro della volta, effigiata in un riquadro dell'intonaco, una meravigliosa Madonna, col volto soffuso di dolcezza, che portava sulla sinistra il Bambin Gesù.

Pensano pertanto di occultare con un muro l'ingresso della grotta e, come segno della loro filiale pietà, prima di dare l'addio alla santa immagine, accendono davanti ad essa un lumicino che simboleggi il loro amore e la loro fede.

Passano gli anni e si perde il ricordo di tanta pietà.

Le persecuzioni sempre più incalzanti, spazzano gli

antichi fedeli e sterpi e rovi cancellano perfino il ricordo di ciò che vi era stato in quel luogo.

Un giorno un pastorello, intanto che attendeva alla custodia delle pecore, ecco è attratto dal tremulo brillare di una fiammella che traspariva da una anfrattuosità della roccia lavica. Si avvicina, applica il suo occhio alla fessura e, con grande meraviglia, vede ciò che gli antichi cristiani avevano chiuso dentro la grotta.

Era passato un secolo e per portento divino la fiammella ardeva ancora davanti all'immagine della Madonna che, da quel giorno, sotto il titolo di Madonna del Pileri, cioè del pilastro, fu venerata e dichiarata protettrice dell'incipiente paese.

Il fatto prodigioso suscitò tale entusiasmo in mezzo ai fedeli del luogo, che ivi innalzarono, prima, un'ara e poi una chiesetta di legno, proprio là ove ora sorge un tempio maestoso che racchiude tesori d'arte e che attraverso i secoli ha ospitato masse di popolo e di fedeli al richiamo della miracolosa Madonna del Pileri."

Esiste pure una variante, molto più breve, di questa leggenda narrata da Raccuglia (ASTP, XXIV, 1909, 23-24) che vuol spiegare non solo l'origine di Randazzo (si tratta infatti di una leggenda di fondazione) ma anche la speciale protezione dal fuoco dell'Etna di cui gode l'abitato per volontà della santa Vergine; protagonista del ritrovamento da parte del solito pastorello non è più un affresco bensì una statua della santa Vergine che si dice sia ancora oggi nascosta in una grotta sconosciuta situata all'interno della stessa chiesa di S. Maria:

"Ove è ora Randazzo era anticamente un fittissimo bosco. Un pastore che lo attraversava trovò un giorno una grotta, dentro la quale erano una statua della Madonna ed una lampada accesa, attaccata ad un albero di sambuco. Restò meravigliato e non sapeva che fare, quando la Madonna parlò e gli disse: "Se volete innalzarmi una chiesa in questo luogo e fabbricare intorno ad essa un paese, io vi salverò dalla peste, dalla fame e dal fuoco".



Il pastore fece conoscere ciò che gli era occorso, e la chiesa di S. Maria fu innalzata, e attorno ad essa si fabbricò un paese al quale si diede il nome di Randazzo, che significa Grannazzu, perché diventò subito molto grande.

E la Madonna lo ha sempre preservato dalla peste, dalla fame e dal fuoco, tanto che una volta in cui la lava stava per raggiungerlo bastò portare presso di essa la statua della Madonna per vederla arrestarsi.

Ora questa statua si vuole che sia sempre in una grotta che è in fondo alla chiesa, ma completamente nascosta da un quadro."

La Madonna di Valverde

Altra interessante e conosciuta leggenda etnea è quella della Madonna di Valverde, bella immagine di stile bizantino, *antiquissima imago devinitus depicta*, che si venera nell'omonimo santuario. Qui la grotta compare soltanto nella prima parte del complesso racconto, una sorta di ciclo leggendario, e subisce via via una radicale metamorfosi: in un primo tempo la piccola caverna è soltanto un oscuro luogo del male, il rifugio del malefico brigante; dopo l'intervento della misericordia divina ed il pentimento del peccatore si trasforma invece in una sacra fonte di acqua lustrale e terapeutica, quasi un'antesignana della più celebre Grotta di Lourdes. Il piccolo antro del brigante di *Vallis Viridis* è la cavità etnea che più chiaramente manifesta il duplice ed opposto significato che la grotta può assumere nelle leggende: luogo sacro e demoniaco, inferno ed eremo del santo.

Anche il racconto di Valverde come quello di Randazzo è decisamente poco originale e presenta elementi comuni ad altre storie fantastiche. Più originale e meno diffusa è invece la parte del racconto (che non riferisco per intero) che riguarda la notturna cancellazione dei disegni effettuati dai pittori durante il giorno e che richiama il racconto della tela di Penelope o di sant'Agata.

Esistono numerose versioni della celebre leggenda di fondazione del santuario di Valverde; la più nota è dovuta ad Ottavio Gaetani (1657) cui gran parte degli studiosi successivi (da Carrera a Massa, da Amico a Mongitore ed ai Bollandisti) si rifà. Per quanto ci è dato sapere, le versioni più recenti sono dovute a Salvatore Bartoli (1878), ed a Salvatore Raccuglia (1903: 235-236) il principale studioso delle leggende popolari acitane.

Quella qui riportata, una delle più complete ed antiche, *La Vera Istoria della Santa Vergini di Valverde* è stata vergata nel 1645 dal vicario Erasmo Musmeci rifacendosi a racconti locali ed a poche reliquie di antichi libri andati in gran parte perduti. Noi abbiamo conosciuto *La Vera Istoria* dalle pagine di Matteo Donato (1998) che ha prima rinvenuto (negli archivi della chiesa di S. Filippo di Agira ad Aci San Filippo) l'originario manoscritto del Musmeci e lo ha poi, studiato e commentato. Il racconto si svolge nella prima metà dell'anno Mille, all'indomani della spedizione di Giorgio Maniace in Sicilia. Per brevità ne ometto la prima parte.

"... Or in questo tempo vinni fra lu exercito del prencipi di Salerno un homo insigni valoroso di alta statura domandato Dionisio Cuccuvaia il quale nello acquisto di Sigilia si apportò valorosamente, ma nella divisioni delli spogli il Maniace lo trattò di nenti: Corso di ciò, ben che fosse devoto di Maria Vergini, si desi alle ruberie, et occisioni non havendo volsuto retornare con



Fig. 6 – Immagine della Madonna di Valverde.



il suo exercito, ma restato in Sigilia e costì robando, et occidendo si reclusi in una spelonca vicina alla strata di Messina nella quali vi era sicome è al presenti una grotta ornata di grossissimi sassi sotto un gran monticello et stando in quella usciva alli passageri, et non solamente li robava ma li occideva (questa grotta è situata in una valle domandata Val Verde oppure per il monte di gran vista che sopra teni domandato Bel vedere). Et con questa crudeltà acquistò un famosissimo nomi di crudeli latro regnando per multi anni con alcuni delli morti brugiamdoli.

Or stando questo famosissimo ladroni in questa crudeltà di robari occidere brugiare, et mandare le cinnire al vento, un passeggero divoto di Maria Vergini havendo di passari di detto loco per essere detto passeggero Catanesi di nome Egidio nel mese di Agosto venendo della città di Messina intesi che quel giorno questo latrone Dionisio haveva robato et brugiato alcuni passageri. Confidato il Egidio nella gloriosa Regina del Cielo di cui era grandissimo devoto si resolse passare, et passando li uscì il latrone et sfoderata la spada lo prese con furiosa bravura per lo brazo, et tiratolo per terra senza ascoltare li pregi o pianto speranzato recorse con la mente alla Regina del Cielo, et stando tirandolo nella selva per ociderlo si sentì un terremoto stupendo, apparendo un gran lume per tutta la selva et monti che essendo notti pareva giorno. Et da quello sblendore gridò una voci chiamando: "Dionisio, Dionisio", et atterrito il Dionisio restò con la spata alzata che stava per ocidiri lu Egidio. Rispose alla voci: "Chi sei che mi chiami?"; risposi: "Io sono la matri di Idio discesa dal Celo per il mio devoto Egidio nelli toi Mano". Subito inteso il Dionisio la Vergini, si ingrenocchiò innante al viandante che poco spirava per il terrori, et incomenzò a domandarle perdono et la Regina del Celo li dissi: "Dionisio per essere stato tu un tempo mio divoto ti voglio aiutare se tu farai quanto ti dirò".

Et prometendo Dionisio obedire, li ordinò che lasciasse la mala vita, et si facessi in quel loco romito, et si frabicassi una chiesa a nome di essa gloriosa Regina. Aceptò il Comandamento, et ricercando il loco, Maria Vergini li dissi: "Va, e chiama il Clero di Jaci, e tutti insieme venite al capo di questa valle. Dove troverete un giro et circolo di grue, lì mi frabicherai la chiesa et non temere del Signore di Jaci che è mio pinsiero". Respose il Dionisio: "Come porrò frabicare la tua chiesa, mia Signora, in questi aspre lochi senza acqua?"; respose Maria Vergini: "Non dubitare; scaverai nella grotta della tua habitationi, et loco di defunti dalla tua crudeltà rachiosi invocando il mio nome. Troverai l'acqua la quale non sechirà mai", et si partì havertendolo di obedire et minare bona vita per poterla vedere nel Cielo.

Stupefatto il Dionisio della maestà et misericordia di sù Alta Signora, se ne andò alla grotta, et spogliatosi si vestì di eremita delli spogli delli fortive robe di passageri et cossì cinto di fune et scalzo se ne andò alla Città di Jaci vicina alle scogli Ciclopi. Et intrato in quella, nella piazzà si incontrò il Signore di quella gubernatori Iobroto il quale calava dal Castello per essere di ciò havertito dalla Signora del Cielo. Et inteso dal Dionisio il caso, lo abbracciò, et ragonato il Clero con il Vicario processionalmente se ne andorno sino al principio della valle dove trovorno le grue et, quando quelli sessantatre grue circuirno, designarno la chiesa. Et retornati alla grotta, il Dionisio desi in quella tre zappati, in nome di Maria Vergini et uscì l'acqua (la quale acqua ogi in detta grotta si chiama l'acqua di Cuccuvaja dal cognome di detto Dionisio videndosi. ... di quella in onore di detta Signora domandata Santa Maria di Valli Verdi grandissimi miracoli).

Il detto Signore di Jaci, il Vicario et il Dionisio fabricorno una picciola chiesa in termine di un anno finendola il sabato dell'ultima domenica di agosto (nel qual giorno per insino al presenti 1645 se li celebra una sontuosissima festa con concorrenza di Sigiliani di ogni parte di Sigilia). Et havendosi completo detta chiesa, la domenica mattina si trovò miracolosamente portata dalli Angeli la figura di Maria Vergini bellissima depicta in una pietra di bellezza mirabili con Christo Nostro Signore bambino nelli brazza, il quali bambino teni un piccolo grue in mano sinistra; et questa sontuosa Signora sta coronata da dui Angeli con tre corone di oro. E nel corso del tempo li paesani crebero la chiesa di maggior grandezza. ..."

Tralascio pure la seconda parte del ciclo leggendario di Valverde perché racconta dell'inamovibilità della sacra immagine della Vergine, una vicenda non attinente al nostro tema.



Più interessante è per noi invece, descrivere la grotticella del miracolo che si trova lungo la bellissima e panoramica Via Fontana, in Largo Dionisio, ad un paio di chilometri dal Santuario. Un cartello turistico accanto ad un altarino della Madonna avverte i viandanti che ci si trova nei "Luoghi di Apparizione della Vergine"; la grotticella, attualmente non visitabile, si apre proprio dietro l'icona, pochi metri a monte della recinzione che delimita una impenetrabile jungla privata, una sorta di giardino delle meraviglie.

Si tratta di una cavità molto piccola, poco più di un riparo tra grossi blocchi di lava. Un muro la protegge e l'apertura che ne consente l'accesso è tanto stretta da potervi appena passare; una tubatura raccoglie l'acqua del miracolo che da essa sgorga e la conduce fino ad un bel lavatoio in pietra nella parte opposta della strada. Un tempo si diceva che quell'acqua prodigiosa doveva servire soltanto a dissetare i figli del vero Dio ma oggi serve a ben poco; due cartelli indicano infatti che l'acqua non è potabile e che è proibito anche lavare gli autoveicoli.

Santa Maria della Grotta

Una storia in parte simile a quelle di Randazzo e all'altra, ben più recente, di Mompilieri riguarda l'antica chiesa di San Gaetano alle Grotte a Catania: un tempio che ha le sue origini in una chiesetta paleocristiana, intitolata a S. Maria di Betlem, costruita nel 261 all'interno di una grotta lavica. Qui, prima che la chiesa venisse abbandonata per l'infuriare delle persecuzioni, forse furono per qualche tempo ospitate le spoglie di sant'Agata e sant'Euplio. Nel 1508 poi, chiesa e grotta tornano improvvisamente agli onori della cronaca grazie ad un evento prodigioso: si dice che una santa donna, tal Bartolomea Ladixi, avrebbe sognato la Madonna che le indicava ove era nascosta una sua immagine all'interno della grotta. La donna fece scavare in quel luogo e, in un arcosolio situato al di sopra di un altare, venne davvero scoperto un affresco di Madonna col Bambino risalente forse al III secolo.

La devozione popolare che allora esplose per questa immagine ritrovata fu tale da suggerire la costruzione di una chiesa più grande, intitolata a S. Maria della Grotta. Tale tempio venne poi distrutto dal terremoto del 1693; successivamente riedificato nel '700, venne infine posto sotto la protezione di san Gaetano (Platania 1989).

L'affresco della Madonna è ancora visibile nella grotta, al di sopra di un rustico altare in pietra lavica, tra le poche strutture che restano della chiesa paleocristiana: un arcosolio ed una vasca battesimale (Rasà Napoli s.d.: 415-416).

La Madonna della Sciara

La *prodigiosa* storia della Madonna della Sciara del Santuario di Mompilieri è forse la vicenda più bella che si sia svolta in una cavità dell'Etna, ma è anche la più difficile da classificare; tutto in essa potrebbe essere naturale, spiegabile; tutto in essa potrebbe essere straordinario. Una storia in cui il confine tra una placida spiegazione razionale e l'illogicità del miracolo è davvero sottilissimo. Il tutto appare ancora più strano perché i fatti non sono lontani da noi, non sono impenetrabilmente offuscati dal *si dice* e *si racconta*, sono anzi documentati nelle pagine degli storici. Tutto il problema sta nella loro lettura, nella loro interpretazione. Ancora una volta, dunque, ci troviamo innanzi al difficile dilemma: semplice casualità o intervento prodigioso?

Quella del Santuario di Mompilieri e della sua statua della Madonna delle Grazie, oggi detta *della Sciara*, è una storia costruitasi lentamente, tramite una catena di eventi verificatisi in date precise: 1537, 1669, 1704 e 1955. Il Santuario, una piccola chiesa a tre navate, era già nel XVI e nel XVII secolo un luogo di culto assai celebre per la presenza al suo interno di tre splendide statue (di probabile scuola gaginesca) venerate dalle genti dell'Etna: il gruppo scultoreo dell'Annunziata (cui il santuario, Chiesa Maggiore di Mompilieri, era consacrato) e dell'Arcangelo Gabriele che era collocato in una edicola sopra l'altare maggiore; il terzo simulacro, quello della Madonna delle



Grazie, era situato su un altare alla destra della *porta grande* del tempio che si apriva ad Est, sulla strada per Malpasso e San Pietro Clarenza (Padalino 1980: 13).

Nel 1537 *un torrente di fiamme etnee* mise in serio pericolo il Santuario; dopo aver *covertato ed abbrugiato* alcune case, la colata arrivò infatti ad addossarsi alla sua parete di tramontana senza però danneggiarlo. In quella drammatica occasione, non bastando il *solito esorcismo*, cioè la consueta processione al fronte lavico del velo di sant'Agata giunto da Catania, "fu preso il taumaturgo Velo della Vergine e steso innanzi la porta della Chiesa. Il fuoco quasi atterrito non osò progredire, si appoggiò al muro della Chiesa, ed in prova del miracolo fino al 1669 vedevansi nell'interno di detta Chiesa pendere stalattiti di pietra, che mostravano a tutti l'evidente miracolo" (Padalino 1980: 9).



Fig. 7 - La Madonna delle Grazie del Santuario di Mompileri (collezione Riccobono).

La seconda parte della nostra storia è ben più tragica perché si verificò durante l'eruzione del 1669 quando *la nuova piena delle materie bituminose, vomitate dal Monte Etna, per giusti giudizi di Dio, coprì la Chiesa e le Sacrate Statue* (Massa 1709: I, 120) In quell'anno, il casale di Mompileri, la sua amata Chiesa Maggiore e le tre statue furono dunque totalmente sommersi dalla lava dei monti Rossi. Le cronache che raccontano ciò che avvenne in quel funesto periodo a Mompileri e nei paesi etnei sono una sorta di manuale dell'angoscia che è meglio tralasciare. Tutti i monpilerini comunque abbandonarono la zona, del tutto inabitabile, per trasferirsi a Massannunziata.

I primi costosi tentativi effettuati dal Duca Giovan'Andrea Massa per ritrovare le statue risalgono al 1689. Poi, il 18 agosto del 1704, a seguito delle ostinate ricerche dei paesani, si verificò il singolare evento tanto sperato: il ritrovamento in una piccola *Vacuità*, formatasi nella chiesa, di una delle tre statue perdute, quella della Madonna delle Grazie. Il simulacro era perfettamente integro nella sua posizione originaria; ai suoi piedi ancora stavano il

campanello e le ampolline per celebrare la Messa e alcune monete offerte dai devoti *in limosina*. Sembra, a quanto si dice, e con ciò la storia diventa leggenda, che a tale risultato abbia contribuito la ferma convinzione di una *devota Persona*, non meglio identificata, che diceva di aver avuto una *rivelazione* (l'unico elemento incontrollabile di questa storia).

Il racconto di questo straordinario evento, che tanto scalpore a suo tempo suscitò, è stato vergato in modo chiaro e con dovizia di particolari dal gesuita Giovanni Andrea Massa, eminente storico siciliano del XVIII secolo; nella sua *Sicilia in prospettiva*, una splendida rassegna di luoghi isolani esistenti e non più esistenti, così si legge alla voce "Massa dell'Annunziata":

"... Terra rifabricata con tal nome dopo l'anno 1669. quando fu incenerita dal fuoco di Mongibello e nominavasi Monpileri. ...

Dicesi Massa in memoria del Duca Gio: Andrea Massa, Signore della Terra, che la ristorò: vi si aggiunge dell'Annunziata per quelle due famosissime Statue di fino marmo ... le quali si veneravano nella Chiesa maggiore della Terra, e rappresentavano l'Arcangelo Gabriello, e la Vergine Maria in atto, di ricevere la celebre ambasciata di sua elezione in Madre di Dio. Queste con una terza, anche marmorea, alta al naturale, della stessa Regina del Cielo sotto titolo della Gratia, restarono seppellite sotto le fiamme distruggitrici sboccate, come dissimo, nel 1669. dal Monte Etna, e si tennero da tutti per disfatte, e calcinate; conciosia che dopo 20. anni, da che seguì l'incendio, cioè nel 1689. ... havendo il Duca, Signore della Terra, non senza grandi spese, e



maggior fatica fatto cavare tra quei monti di fuochi impietrati, s'incontrarono li Cavatori in più frammenti, come a loro parve, di marmo consunto, creduto all'hora delle sacrate Statue: ma ognuno s'ingannò, in quanto che quantunque si avesse per inutilmente gittata ogni nuova fatica da intraprendersi, per rinvenire quel pretioso Tesoro, sì per l'opera già negli anni scorsi in vano impiegatavi, sì per la qualità della materia de'fuochi Etnèi, qui sopra ogni altra di quei contorni durissima, e con ciò salda allo staccarne anche a spessi colpi di ferrate mazze pezzuolo o scaglia; nientedimanco ciò non fu ostacolo bastante, a fermare la pietà de' Terrazzani per non tentare daccapo l'impresa; "anzi correndo l'anno 1704. con nuova lena e vigore la ripigliarono facilitata e dalla propria divotione verso la gran Vergine Madre, e dagli impulsi di Persona, la quale per celestiale rivelamento li assicurava, di non dovere andare a voto l'operatione intrapresa, poichè con poca fatica s'incontrerebbono nella Statua della Madonna della Gratia; comprovossi dal felice evento per non vana la rivelatione; mentre posta la mano all'opera, dopo di havere perpendicolarmente forata da 40. e più palmi la Sciara, cioè la materia impietrata del fuoco Etnèo, s'abatterono nella soglia della Porta del Tempio, dove aperto a spessi colpi di ponderosi martelli angusto viottolo, (non permettendo di più la densità saldissima della materia rappresa) per cui stentatamente passasse carpone un'huomo si erano appena inoltrati un cinque o sei passi, quando si parò loro dinanzi piccola Vacuità, capace di fermarvisi ritte in piè dieci Persone, architettata non già con maestria di Arte, ma dal medesimo Fuoco di Mongibello quando arrivato dietro la cennata Statua vi si appoggiò con riverenza senza punto oltraggiarla, anzi ramucchiandosi sopra il capo di quella, vi lavorò in custodia, e riparo, una come cupola o volta, sotto la quale si ritrovarono illese non che la veneranda Figura, anche il campanello, e l'ampolline con alquante monete, offerte per avventura da qualche divoto in limosina. Il gaudio degli Astanti concepito fu così ineffabile, che non si può con lingua esprimere, ma tosto intorbidossi per l'impossibilità, di estrarre da quella buca per la strettura dell'incavato sentiero la sagrosanta Effigie: non consentì però Iddio, che molto durasse in petto l'affanno angustioso a' Veneratori della sua divina Madre, ma presto consololli, con fare, che un di essi accidentalmente si accorgesse, la Statua essere divisa in mezzo, e sol congiunta con viti di ferro; ed imperciò separatane le parti, con tutta facilità le cavarono fuori, e qui di nuovo con le viti congiunte, esposero il Simulacro alla veneratione de' Popoli, che vi concorrono, e ne riportano dalla gran Signora continue gratie." (1709: II, 229-230).

Ma la complessa storia di Mompileri non finisce con il ritrovamento della sacra immagine. Vi è infatti una seconda, interessante parte nella relazione di Massa che è opportuno riportare perché ben introduce a quella che si rivelerà poi, in tempi recenti, l'epilogo di questa affascinante vicenda.

"Proseguirono intanto li divoti Paesani il cavamento in cerca delle due famosissime Statue dell'Annuntiata, ma fin'al presente indarno: tanto più che li Vecchi affermano, (e fu anche a me raccontato, sono più di 20. anni dal Governatore della Terra) li due sacrati Simulacri, quando più imperversava con le bituminose inondazioni il Monte, essere stati estratti dalla Cappella propria, e trasferiti, non sapeano presentemente dire in qual parte del Tempio: in fatti non cessando li pii Contadini, di cavare in più luoghi, aprirono a forza di picconi una stradetta tra quelle rocche di fuoco impietrate e felicemente penetrarono nella cennata Cappella, che secondo il detto dei Vecchi, trovarono vacua: se bene si accorsero, occasione all'inganno di coloro, che nel 1689. ebbero le due venerande Statue per calcinate, essere stato il calcinaccio dello stucco per violenza del fuoco, staccato dalle pareti della Cappella.

Non si stanca in questo mentre la divotione de' Terrazzani, ma continua perseverante nella generosa impresa sperando, che pur'intatte si conservino sotto quei duri massi l'altre due Statue, rispettate dalle fiamme del 1669. nel modo, che venerate l'haveano l'incendii del 1536. e del 1537. e che dureranno quivi nascoste, finchè la Provvidenza divina si compiacerà di scoprirle: nè mancano varie antiche tradizioni, che fomentano la speranza concepita del bramato ritrovamento; e lo promette quella stessa Persona, che, come piamente si crede, illustrata dal Cielo, somministrò il lume per la scopritura della prima Statua. Aggiungasi che un buon Vecchio,



mentre l'incendio nel 1669. portava seco come a galla il Simulacro della Santissima Annunziata, si ricorda, di havere veduta una prodigiosa bandiera sopra il mentovato Simulacro, con cui quella faceva lo stesso camino, finche in certo luogo per cagione del fumo, come all'hora gli parve, perdè ogni cosa di vista. Si spera, che la sacra Effigie, fin'a quando, solo Dio lo sa, si conservi custodita in quel luogo." (1709: II, 230-231).

Al resoconto del dotto gesuita preferiamo però quello più spontaneo, denso di colore e pathos del sacerdote Antonino D'Urso, Vicario di Massanunziata, che in giovane età fu testimone del ritrovamento; il testo di tale manoscritto, risalente al 1722, è riportato in Padalino (1980: 55-58).

"Abbruciato Mompileri dallo foco della Montagna, nel giorno 12 del mese Marzo e giorno di Martedì dello hanno 1669, il nostro paese non aveva altra vista che di cosa che faceva spavento.

Non restò senza essere abbrugiata alcuna casa, anzi dico quasi nessuna Chiesa. Dopo lo incendio chi di noi andava a vedere il nostro paese, vedeva solo monti di sciara nera senza un piede di albero o un filo di erba. Poteva assomigliarsi alli paesi delli quali parla la Santa Scrittura e che furono abbrugiati con foco che calava dal Cielo. Prima dell'incendio del nostro paese tanta gente visitava la Madre di Dio in tutto lo hanno, anche da lontano forestieri si partivano e si portavano nel nostro paese; ma hora che Mompileri è abbrugiato non viene più nessuno perchè la lava copertò la nostra Chiesa Maggiore; lo Duca Massa passati alcuni hannì, fece scavare per trovare la statua della Annunziata, spese molto danaro, ma non si potè trovare. Dopo cominciarono a scavare li paesani in tanti punti della sciara, ma non poterono trovare niente. La lava era più di quaranta palmi e non si poteva scavare assai. Havevano speso tanto denaro pella fede di trovare le Statue della Gran Signora Maria e quasi non potevano più travagliare non havendo mezzi necessari.

... Una devota persona si presentò alli cavatori e dicendo che la Gran Signora Maria si trovasse certo e sapeva il loco dove si doveva cavare, aggiungendo che haveva avuto una rivelazione. Tutti li cavatori hallora cominciarono di nuovo a cavare la sciara nel loco stabilito da quella pia persona.

Dopo un giorno e mezzo di travaglio trovarono la porta piccola della chiesa copertata. e travagliando ancora videro una cavità non tanto grande e camminando incontraro l'Altare e sopra vi trovarono la Statua della Gran Signora Maria delle Grazie intatta e conservata. Lo foco arrivando nello muro di tramontana copertò la chiesa e fece una Cappella di sciara e dentro restò la Vergine Maria senza toccarla anzi con riverenza la custodiva. Non si può manifestare la gioia delli cavatori alla vista della Gran Signora Maria, conservata per miracolo dalla sciara e anche per miracolo trovata. Fu trovata la statua nel giorno 18 Agosto dello hanno 1704.

Hallora li paesani contenti ringraziarono Iddio e la sua Santissima Madre, ...

Vi è ancora molto da dire. Prima di procedere però nel racconto delle vicende di Mompileri, non possiamo non chiederci alcune cose che riguardano direttamente il nostro tema. Chi era questa *devota persona* che si presentò *alli cavatori* per suggerire la corretta via che conduceva al simulacro della *gran Signora Maria*? Quale *celestiale rivelamento* aveva essa ricevuto? Per rispondere avventuriamoci brevemente nella parte più insondabile, leggendaria ed "oscura" (qualcuno potrebbe invece dire "più luminosa") di questa singolare vicenda.

La versione "religiosa", colta, di questa storia è improntata "al meno cose si raccontano, più vera è la storia". Tutto è dunque, questione di fede! La *devota persona* era una donna sconosciuta (non del luogo ed estranea quindi ai fatti del santuario) che avrebbe sognato la Madonna che indicava il luogo sciaroso dove scavare. Raccontato il fatto, fu condotta da cacciatori e pastori per le sciare di Mompileri fin quando riconobbe il luogo indicatole dalla Vergine.

Secondo il racconto popolare (mai raccolto dai folcloristi, sempre più lontano e rarefatto, perché sempre più rari sono i vecchi da intervistare) che più comunemente si fa a Mompileri, la Madonna sarebbe invece apparsa in sogno ad una pastorella indicandole il luogo ove scavare con queste parole: "dove troverai un fiore giallo, li sono io". Sullo stesso luogo soprastante la grotta dov'era sepolta la statua, si racconta pure che si sarebbero fermati, più volte e per molto tempo (qualcuno

dice per tre giorni), i cani dei cacciatori abbaiano di continuo. Si narra inoltre che, dopo il ritrovamento della statua, poiché la si voleva portare in un altro luogo, a Malpasso nel cui territorio ricadeva il vecchio santuario, essa venne caricata su un carro trainato da un bue che, giunto alla cosiddetta *Cruci* (nei pressi dell'odierna via delle Acacie, alcune centinaia di metri a monte del santuario), si rifiutò con ostinazione di procedere oltre. Altri aggiungono che l'animale tornò poi spontaneamente, verso il vecchio santuario manifestando così la volontà del Cielo. La statua non doveva muoversi da Mompileri.

Ancora una volta nel racconto popolare di un ritrovamento di sacra immagine perduta è protagonista una pastorella; ancora una volta torna il tema del carro di buoi che dirime la vertenza di un simulacro conteso. Ancora una volta dunque, sembra ripresentarsi una leggenda di tipo "comune" che attinge i suoi contenuti al *ciclo de los pastores*.

La Grotta di Mompileri formatasi durante l'eruzione del 1669, è situata al di sotto dell'odierna chiesa ed è facilmente raggiungibile dal piazzale discendendo lungo la scalinata (protetta da un cancello) che taglia la colata lavica alta in quel punto circa quindici metri. A questa profondità si apre sulla sinistra l'apertura d'ingresso (corrispondente alla *porta piccola* del tempio) che immette in una irregolare saletta. La planimetria mostra come tale *Vacuità* si sia formata tra le strutture della chiesa (pilastri, muri interni e perimetrali) non colmate per intero dalla colata lavica proveniente da tramontana; La nuova corrente di fuoco, come espressivamente dice Borzi (1903: 68), fece dunque *una specie di vela*, una sorta di muro arcuato, che *risparmiò il punto dove si trovava la bella immagine*.

Quest'ultima, la statua della Madonna delle Grazie, era posta proprio sull'altare alla destra di chi entra; il muro su cui esso poggia continua in linea retta per circa tre metri, poi forma un angolo che insiste su una massa lavica forse del 1537. Di fronte all'ingresso sono visibili i resti dell'originario pavimento, un gradino e, sopra questo, la base di un pilastro che oggi sostiene soltanto la volta lavica che va progressivamente

abbassandosi verso sinistra. In questa zona, oggi delimitata da una cancellata, sono pure visibili i resti di un pilastro inglobato dalla lava ed alcuni muri che si dice appartengano alla sagrestia.

La piccola chiesa era a tre navate che, seppur malamente, si distinguono ancora. Se, come abbiamo detto, l'altare della Madonna delle Grazie era alla destra della *porta grande* (oggi non più visibile) che si apriva verso Est, l'altare maggiore doveva trovarsi quasi di fronte all'ingresso attuale, qualche metro più a sinistra, ovvero tra quanto resta dei due pilastri ancora visibili.

Riguardo alla formazione di questa grotticella è stato osservato un particolare molto interessante, per certi versi sconcertante, che mette in relazione i fatti del 1537 con quelli del 1669: "In precedenza, l'eruzione del 1537 aveva già interessato la zona, e la colata era arrivata a lambire la chiesa, senza però rovinarla, limitandosi solo ad addossarsi alla parete esterna dell'angolo a destra dell'altare maggiore. Nel 1669 la zona fu nuovamente interessata dalle colate laviche, ma queste, sovrascorrendo sulla precedente, quando arrivarono ad investire la chiesa, si trovarono come su un trampolino e, saltando quindi l'angolo 'protetto' dalle lave del 1537, lasciarono una piccola cavità" (Condarelli 1981: 25).²

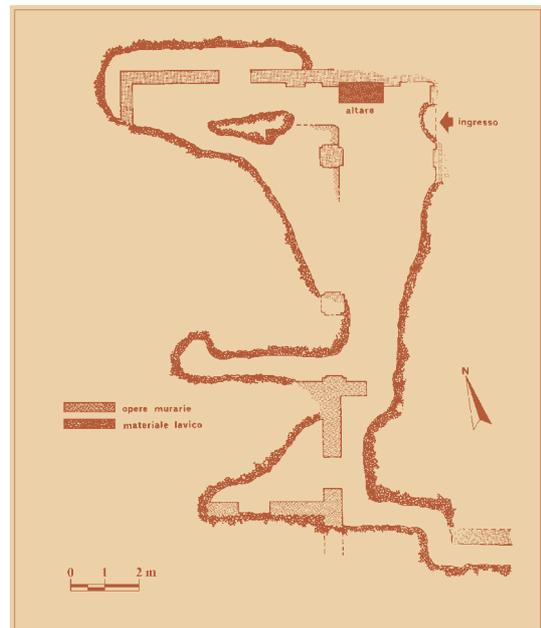


Fig. 8 - Planimetria della Grotta di Mompileri (Aiello, Condarelli e Giuffrida).

² Anche il campanile era collocato "a Nord del Tempio" (Padalino 1980: 13) e forniva quindi "protezione" alla chiesa. Intervenne tale struttura sul cammino della lava?



La volontà divina fu dunque lungimirante e costruì il miracolo del 1669 con quello del 1537? Oppure, secondo un'altra ottica prettamente naturalistica, una semplice massa lavica formatasi nel 1537 permise casualmente alla lava del 1669 di *saltare* oltre un piccolo ambiente costruito dall'uomo?

Il piccolo altare del miracolo è ormai vuoto da secoli; soltanto da pochi anni è stata collocata su di esso una rozza riproduzione della celebre statua che è di solito ornata da una selva di fiori; una miriade di corone da rosario, dono dei devoti, pende dalle mani della Vergine. Salendo sui gradini e guardando poi nel festone lavico che pende innanzi al volto della Vergine, si può fare una singolare esperienza; una prova da me invero rinviata per molti anni (nonostante fossi stato più volte invitato a compierla) perché ritenuta banale e superflua. Quando nel 1704 la statua venne trovata, sembra che essa non fosse in posizione verticale ma leggermente inclinata sulla destra e sporgente verso il basso, come se stesse per cadere dall'altare; di fatto la testa del simulacro appariva adagiata, o meglio incastrata, nella parete a vela formata dalla cascata di lava. La colata proveniente dalle sue spalle aveva evidentemente sfiorato la testa del simulacro spingendolo verso il basso ma impedendogli però, nello stesso tempo, di rovinare al suolo. Quando poi la statua venne rimossa per essere condotta in superficie (svitando le viti che assicuravano le due parti da cui è composta), l'impronta della testa prodottasi sulla lava rimase visibile e tangibile nella roccia che ne fronteggiava il volto. Toccare quell'incavo perfettamente levigato, non aspro e tagliente come tutta la lava circostante, è una esperienza molto forte, davvero impressionante: sembra quasi di toccare l'impronta di Dio.

Oggi la statua della Madonna delle Grazie, detta anche la Madonna della Sciara, è collocata sull'altare maggiore del nuovo santuario di Mompilieri per raccogliere la commossa devozione di quanti giungono a Lei. Il vederla emoziona; immaginarla attorniata dalla lava incandescente, illuminata da una luce surreale, provoca un senso di smarrimento. E' una statua bella soprattutto agli occhi del cuore, dipinta a vivaci colori ma dal volto mesto; come spesso avviene nei simulacri della Madonna delle Grazie, il suo seno destro è scoperto, pronto a nutrire il Figlio che stringe tra le braccia, ma anche quello che accorre bisognoso ai suoi piedi. Il Bambinello si appoggia al seno materno e stringe nella mano destra un cardellino.

La singolare storia della chiesa Maggiore di Mompilieri e delle sue tre statue non è però, ancora finita; in questa catena di eventi vi è anche un quarto tempo, poco conosciuto e conclusosi soltanto di recente, che ci piace raccontare.

Che sorte ebbero i simulacri della *Gran Signora Annunziata* e dell'*Arcangelo Gabriello* che componevano il pregevole gruppo scultoreo dell'Annunciazione? Le notizie fornite dagli storici sono discordanti. Don Tomaso Tedeschi Paternò nel vergare il suo *Breve Raguglio degl'Incendi di Mongibello*, una sorta di cronaca in diretta delle terribili distruzioni del 1669, ritiene che le due statue restarono nella loro abside all'interno della chiesa (1669: 18). Riferendo i racconti fattigli dai notabili e dai vecchi del luogo, Massa sostiene invece che si tentò di spostarle ma che esse restarono comunque all'interno della chiesa. Nella sua relazione il gesuita aggiunge però, il curioso, contrastante racconto di un vecchio che fu testimone oculare della distruzione della chiesa: secondo l'uomo al sopraggiungere del fronte lavico i simulacri erano invece all'aperto e mentre la lava li "portava seco come a galla" apparivano sormontati da una "prodigiosa bandiera" che, fin dove fu possibile scorgersi, faceva il loro stesso cammino (1709: II, 230-231).

I manoscritti citati da Padre Padalino (1980: 53) danno invece, almeno in parte, credito al racconto del "buon Vecchio" testimone citato da Massa. In tali documenti si afferma che, quando la lava stava per sommergere il santuario, alcuni volontari tentarono di portare precipitosamente in salvo le due statue. Queste, pesantissime, furono poi abbandonate nel cortile di una casa (detta la Ferraria, ovvero la bottega di un fabbro) appena un centinaio di metri a valle del santuario; l'incombente colata non consentiva di attardarsi ulteriormente in quei luoghi. Secondo tali testimonianze sembra dunque che, al sopraggiungere della colata, le due statue fossero già all'esterno della chiesa. Ciò che avvenne dopo è, per forza di cose, ignoto a tutti.



In tanta contraddizione non si possono trarre conclusioni attendibili sulla sorte delle due statue. Sappiamo con certezza invece, che negli anni successivi la gente del luogo s'indirizzò soprattutto alla ricerca dei due simulacri del prezioso gruppo scultoreo dell'Annunziata più che a quello della Madonna delle Grazie; il reperimento di quest'ultima fu, in fondo, una sorta di eccezionale imprevisto che incoraggiò la ricerca degli altri due simulacri.

Ancora una volta però, dopo quasi tre secoli, qualcosa di strano avvenne in quella tormentata terra della *Massa di la Nunziata*: il 18 gennaio 1955 furono trovate le teste, soltanto le teste, delle due perdute statue. Sembrò allora di dissotterrare i corpi di due angeli, di due aliene creature, diafane e delicate eppur concrete nel loro marmoreo candore. Nel vederle (oggi si trovano nel Museo Diocesano in attesa di restauro) si capisce perché studiosi come il Tedeschi definirono a suo tempo quelle opere *stupore dell'Arte e scultura non di humano, ma di Angelico lavoro*. Innanzi ad esse vien da chiedersi se vi è un senso in questa strana catena di eventi che abbiamo narrato o se ancora una volta è il caso, banale e tragico, ironico e magnifico, a far da regista.

Innanzi ad esse ed al simulacro della Madonna della Sciara, innanzi all'altare "del miracolo" che un tempo l'accoglieva, si risentono più vive ed incisive che mai le parole vergate proprio da Don Tomaso Tedeschi Paternò: *"mi giova però credere che non ardì irriverente il fuoco di oltraggiar quei bei simulacri di paradiso, anzi ardisco a dire che egli vi abbia, lì sotto ai suoi petroni, fabricato, per arte Divina, un nobilissimo avello, dirò meglio un bellissimo tempierello dove, intatti conservandosi, siano dai sovrani spiriti con riverente inchino adorati e colti. E tempo forse verrà che si compiacerà la Vergine Istessa di spirare a qualche suo divoto servo il modo e la via di poterli rinvenire per il nostro migliore."* (1669: 17).

Una vera e propria profezia quella di Don Tomaso; una delle tante invero, che da più parti si fecero in quei drammatici e convulsi giorni. Strane predizioni che alimentano ancor di più l'alone fantastico che si stende sulle sciare di Mompileri. Quell'antico santuario e l'ostinata anima che lo pervadeva, decisamente non volevano scomparire tra le lave etnee.

Una leggenda mancata, Santa Maria di Vadalato

Per concludere queste fantastiche storie di grotte e Madonne, mi piace citare brevemente quella che potrebbe definirsi una *quasi leggenda* o meglio una *leggenda mancata*, una strana vicenda nella cui fase finale è mancato il celeste soffio della grazia divina o viceversa, è forse abbondata - una volta tanto - l'onestà umana; una curiosa storia invero non del tutto pertinente con il tema trattato, ma che bene si presta però a concluderlo, quasi ne fosse una forma di tacito commento, almeno secondo la logica laica che sottende queste nostre riflessioni.

Dopo quanto abbiamo appena narrato, non stupisce apprendere dalle pagine del canonico Placido Bucolo, storico di Biancavilla, che in una notte dei primi decenni del XIX secolo Luigi Petralia, fratello laico del convento dei minori Francescani di Biancavilla, sognò che all'interno di una cavità lavica situata quasi tre chilometri a levante del paese si trovasse sepolto un antico quadro raffigurante la santa Vergine. Sogno profetico, grotta, sacra immagine nascosta: sembra il prologo di una delle tante misteriose storie appena narrate, caratterizzate dal binomio grotta-Madonna. Gli scavi condotti nella cavità, un grottone largo e profondo una quindicina di metri ed alto quasi cinque o sei, non permisero però di trovare alcunché; pale e picconi rimestarono infatti per giorni e giorni soltanto tra ruvide scorie laviche ed ancor più aspre delusioni.

Nei sogni, si dice, parla l'anima o lo stesso Dio per profetizzare qualcosa agli uomini. "In sogno, in vision notturna, quando il più profondo sonno cade in su gli uomini, quando essi son tutti sonnacchiosi sopra i loro letti, allora Egli apre loro l'orecchio ...", allora Dio parla agli uomini, dice Giobbe (33, 15-16). Poteva il Cielo essere stato così ingannevole e beffardo con il povero Petralia? Non aveva il Signore parlato anche ad Abramo durante il suo profondo sonno per comunicargli quale sarebbe stato il futuro della sua progenie? E quante visioni, quante rivelazioni avevano ricevuto gli uomini; quante immagini sacre, si raccontava, erano state trovate in questo modo in



Sicilia ed altrove, quante chiese erano sorte per onorare quei ritrovamenti voluti dalla Vergine e dal suo divin Figliolo?

Non ci è dato sapere quali lugubri pensieri attraversassero la mente del fiducioso fraticello di san Francesco di fronte a tale insuccesso. Dopo la cocente delusione, è certo però che maturò in frater Luigi una inflessibile determinazione: trasformare quella aspra grotta in una vera chiesa per la maggior gloria di Dio. Ciò che non aveva fatto il Cielo, almeno in quel caso, poteva ben essere fatto da un suo umile servo! Del resto cosa poteva voler dire quel sogno tanto veritiero se non che *Lassù* si voleva che tra quelle orride sciare sorgesse un luogo di preghiera?

Sfuggiva allora a Petralia (come del resto sfugge ancora oggi ai più, lontani anni luce dalle complesse tematiche psicoanalitiche) quella che è di solito la componente più terrena, o meglio psichica, del sogno: i desideri repressi. Il sogno è un complesso meccanismo mentale che tenta soltanto di appagare i nostri desideri rimossi; una macchina insomma per costruire illusioni o meglio, per dar controllato sfogo ad esse.

Così, sogno o non sogno, quadro o non quadro, l'ostinato frate innalzò innanzi al grottone un'ampia struttura rettangolare in muratura per chiuderlo e poterlo a poco a poco trasformare in una rustica chiesa; accanto a tale facciata iniziò poi a costruire anche un piccolo convento. In fondo alla cavità (che costituiva ora una sorta di ampia abside naturale del tempio che veniva a prendere forma) egli collocò poi ciò a cui teneva di più: un dipinto raffigurante la sacra Famiglia; un'immagine dal sapore vagamente dionisiaco in cui la Vergine e san Giuseppe offrono al Bambinello un grappolo d'uva.

Non per le sottili vie del prodigioso ma per quelle molto più umane e palpabili della caparbieta o chissà, della vanagloria, il sogno di frater Petralia trovava in tal modo concreta realizzazione. Iniziarono così a sorgere la chiesa e l'eremo di Vadalato (o Vadalati, da *Valle a lato* perché situato ad un centinaio di metri da un avvallamento, il vallone san Filippo), un luogo di culto sacro alla Vergine, santa Maria di Vadalato.

Il vero "miracolo" (e ciò fa molto riflettere sull'impatto emotivo che storie del genere hanno sui devoti!) scoppiò invece di lì a poco del tutto inatteso. Il canonico Bucolo così narra dell'entusiasmo popolare che esplose attorno a Vadalato e la sua sacra tela: "La divozione a questa Immagine ebbe tale grandioso sviluppo, che in breve tempo, dal 1835 al 1844 furono date in elemosina onze tre mila (L.38250), che furono impiegate per la fabbrica della Chiesa e del Convento. Il Barone D. Antonio Ciancio da Adernò, vi fondò una Messa quotidiana; altri fondarono una Messa settimanale nel venerdì, ed un'altra settimanale il sabato. Il mercoledì e il sabato di ogni settimana non c'erano meno di tre Messe celebrate da sacerdoti di Biancavilla e dei paesi vicini. L'apertura al culto fu concessa da Mons. Orlando il 23 Luglio 1839, e col crescere della divozione e dei pellegrinaggi ... Mons. Regano a 18 settembre 1861, la eresse sacramentale." (1953: 130).

Dagli altari, è proprio il caso di dirlo, alla polvere! E' lo stesso padre Bucolo ad informarci, poche righe dopo, del rapido abbandono, degrado ed oblio dell'eremo di Vadalato, una vera e propria meteora nel mondo del Sacro isolano. "E' rimasto come luogo di convegno nel lunedì dopo Pasqua per scampagnate. Ma negli anni 1943-1946 i vandali, i contadini e caprai, ne hanno svelto la porta, distrutti gli altari ... hanno portato via la campana e la ringhiera di ferro, e convertito un luogo così sacro in pubblico cesso" (1953: 130). Degrado che è inesorabilmente continuato fino ai primi anni '90 quando il sacro luogo, ormai divenuto ovile e discarica di auto rubate, è stato sottratto a malviventi e vandali per essere frettolosamente restaurato alla meno peggio. Tuttora l'oblio permane incontrastato; gli stessi religiosi che custodiscono le chiavi del fabbricato ignorano infatti del tutto, fatto assai curioso, la strana vicenda che ha dato origine a Vadalato.

Oggi la candida facciata della chiesa e del convento di santa Maria di Vadalato emerge con prepotenza dai roccioni lavici della colata preistorica che ormai vive in simbiosi con essa; l'Etna alle sue spalle le fa da splendida cornice e la rende ancora più pittoresca. Dopo tanta piacevolezza della natura, varcando il solido portone di ferro (forse il più utile acquisto dei restauri degli anni



'90) che la difende dai malintenzionati e ne impedisce la profanazione, non si può però frenare una sensazione di disagio e di sgomento: nel frigidissimo interno tutto è in abbandono e la chiesa, o ciò che ne rimane, sembra un corpo mummificato senz'anima, una umida e polverosa tana di topi ricoperta da un bianco sudario di calcinacci.

In tanto desolato squallore, il singolare ambiente creato da madre Natura e dall'enigmatico sogno di un uomo sprigiona però, nonostante tutto, un considerevole, rustico fascino; il "costruito", il corpo avanzato in muratura costituisce una vera e propria navata (invasa disordinatamente da sedie e banchi di preghiera) in fondo alla quale si apre l'ampia abside naturale del grottone, una sorta di agreste aia circondata da sedili in muratura e sormontata da un plumbeo cielo di lava. Nella totale assenza di arredi, soltanto un leggio ed un moderno altare in pietra lavica emergono dalla pavimentazione della grotta e ricordano la sacralità del luogo. Nel tetto, una piccola cupola raccorda la naturale volta della grotta e quella della navata.³



Fig. 9 - Il prospetto della chiesa del piccolo convento di Vadalato.



Fig. 10 - La Grotta di Vadalato utilizzata come chiesa.

Il singolare quadro della sacra Famiglia che tanta commossa devozione suscitò a suo tempo è scomparso dalla nicchia che l'ospitava in fondo alla grotta; forse corroso dall'umidità, forse mangiato dai topi o più probabilmente trafugato dai soliti ignoti, esso è stato recentemente rimpiazzato da un similare ma ben più resistente pannello ceramico di dubbio gusto. Scomparsi sono pure dai tre altari i "quadri in pittura" ricordati da Padre Bucolo, tra cui una "S. Anna colla Bambina Maria, opera del nostro concittadino *Rapisarda*" (1953: 130).

Il piccolo convento, sulla sinistra di chi guarda la chiesa, si raggiunge per una breve scala che, dalla navata, immette nel corridoio ove si aprono le tre celle dei frati che abitarono l'eremo; ambienti spartani ed austeri ma ampi e luminosi, che potrebbero apparire anche accoglienti se non fosse per la frigidità che tutto pervade ed i topi che la fanno da autentici padroni. Una cucina ed un piccolo refettorio, disposti sullo stesso piano delle celle, completano l'eremo. Alle spalle di questo, poco più in alto, stanno la piccola cupola e la terrazza che fa da tetto alla struttura.

Le infinite vie del Signore passano anche per gli inconsci desideri onirici frustrati dalla realtà? Chi può dirlo! Anche nel caso di Vadalato, luogo a cavallo tra fisica e metafisica, tempio fondato sulle ali del sogno ed in breve annegato nel mare dell'oblio, si può dire tutto ed il contrario di tutto. Ogni commento è lasciato al lettore.

In tanta tenebrosa ambiguità la leggenda continua.

³ S. Maria di Vadalato è ancora una volta, in attesa di radicali, urgenti lavori di restauro e consolidamento che dovrebbero garantirne la sopravvivenza. Tali lavori dovrebbero avere inizio non appena i progetti della Soprintendenza e le sovvenzioni regionali lo permetteranno



Una leggenda di origine normanna; re Artù sull'Etna

È questa la più atipica ma anche la più bella leggenda etnea. Qui la grotta (che simboleggia sempre la Madre buona, generatrice del meraviglioso) ha invero, importanza marginale rispetto al vulcano pur presentandosi puntuale in tutte le numerose versioni. Questa storia sembra aver avuto origine non dalle genti dell'Etna, vicine alle leggende carolingie e del tutto estranee ai miti del ciclo bretone, ma dai normanni invasori che avendo molta domestichezza ed affinità culturale con l'epos nordico tentarono, invero con scarsi risultati, di introdurlo nelle terre italiane conquistate.

Per secoli, attorno ai fuochi che brillavano nelle gelide notti nordiche, si narrò di Artù ferito in battaglia da Mordred e di come il grande re venisse condotto dalla sorella Morgana, la fata, nella incantata isola di Avalon per essere curato e protetto; per secoli i bretoni credettero che il loro eroe non fosse morto per quella ferita e che sarebbe prima o poi tornato dalle brume della misteriosa isola, ove nessuno poteva morire, per guidare la riscossa contro gli odiati sassoni. L'eroe gallese attendeva nel suo regno fatato o, come *eroe dormiente*, in qualche grotta del suo paese (Mason 1985: 112-114).

Le vie della fantasia sono però infinite, quasi quanto quelle divine, ed ecco che, intorno al 1200, il redivivo Artù riappare nell'immaginario collettivo non più attorniato dai suoi cavalieri sui campi di battaglia delle isole inglesi o in una delle tante grotte del Galles; egli trasmigra nel luogo più affascinante e misterioso del Mediterraneo, l'Etna. Il possente vulcano dovette eccitare enormemente la fantasia dei normanni se costoro preferirono dimenticare i tradizionali scenari a loro cari, lo splendore della leggendaria Avalon, per trasferire Artù all'interno di una grotta del vulcano siciliano. L'Etna diventa così, ancora una volta, un luogo magico, una sorta di *Faerie*, il paese delle fate; percorrendo i tenebrosi antri lavici del monte i comuni mortali si ritrovano così inaspettatamente in gioiosi luoghi di delizia simili al Paradiso terrestre, in splendidi palazzi e castelli, ove ad attenderli sta re Artù con la sua corte e Morgana coi suoi incantesimi.

La leggenda normanna di re Artù sull'Etna si diffonde nella Sicilia del XIII e XIV secolo e viene raccolta da Gervasio di Tilbury, fantasioso cronista inglese al servizio della corte normanna di Palermo, che la narra nei suoi *Otia Imperialia*; noi l'abbiamo appresa dalle pagine di Arturo Graf (1984: 322-323).⁴

"In Sicilia è il monte Etna, ardente d'incendi sulfurei, e prossimo alla città di Catania, ove si mostra il tesoro del gloriosissimo corpo di Sant'Agata vergine e martire, preservatrice di essa. Volgarmente quel monte dicesi Mongibello; e narran gli abitatori essere apparso ai dì nostri, fra le sue balze deserte, il grande Arturo. Avvenne un giorno che un palafreno del vescovo di Catania, colto, per essere troppo ben pasciuto, da un subitaneo impeto di lascivia, fuggì di mano al palafreniere che lo strigliava, e, fatto libero, sparve. Il palafreniere, cercatolo invano per dirupi e burroni, stimolato da crescente preoccupazione, si mise dentro al cavo tenebroso del monte. A che moltiplicar le parole? per un sentiero angustissimo ma piano, giunse il garzone in una campagna assai spaziosa e gioconda, e piena d'ogni delizia; e quivi, in un palazzo di mirabil fattura, trovò Arturo adagiato sopra un letto regale. Saputa il re la ragione del suo venire, subito fece menare e restituire al garzone il cavallo, perchè lo tornasse al vescovo, e narrò come, ferito anticamente, in una battaglia da lui combattuta contro il nipote Mordred e Childerico, duce dei Sassoni, quivi stesse già da gran tempo, rincrudendosi tutti gli anni le sue ferite. E, secondoché dagli indigeni mi fu detto, mandò al vescovo suoi donativi, veduti da molti e ammirati per la novità favolosa del fatto".

Il cavo tenebroso del monte è ovviamente una grotta che, per un sentiero angustissimo ma piano (sembra quasi la descrizione di una galleria di scorrimento), consente al palafreniere di raggiungere il luogo pieno d'ogni delizia dove, da tempo memorabile, alberga Artù. Sembra quasi di avvertire gli echi di quelle credenze medioevali che volevano che nelle caverne di alcune

⁴ La leggenda, come riferisce Graf, si arricchisce poi di varianti assai interessanti dal punto di vista letterario che trascurano però l'elemento grotta accentuando però l'aspetto demoniaco.



montagne i grandi re del passato, Carlo Magno e Barbarossa, attendessero il giorno della loro resurrezione per combattere la battaglia finale tra il Bene ed il Male. L'Etna, albergo di Artù, si assimila dunque non solo ad Avalon ma anche ad altre mitiche montagne: il Kyffhauser dove attende Carlo Magno e l'Untersberg di Federico Barbarossa.

Una delle ultime versioni di Artù sull'Etna, ricca di poesia ed amore per il vulcano, la narra così Ignazio Colli (1938: 181-185):

"Nelle parti d'oltre Provenza, nei paesi freddi dove non vivono nè l'ulivo, nè il mandorlo, c'era un regnante che si chiamava Re Arturo. Il freddo e la fame cacciavano lui e il suo popolo verso i paesi caldi, dove lo stesso sole aiuta a vivere. Oggi combatteva queste genti, domani quelle. La vita del soldato è come quella del marinaio. Si naviga da un capo all'altro del mondo, si passano tempeste, fortunali, si fa naufragio, si ritorna ancora sui bastimenti, ma una volta o l'altra si rompe sugli scogli. Re Arturo va all'ultima battaglia. Le sue genti avevano patito la carestia, le bestie non avevano che pelle ed ossa. Vero è che a soldato magro occorre nemico grasso, ma uomo morto non fa guerra. Egli aveva i soldati laceri, affamati, mal vestiti; cadevano sul campo, sotto le lance dei nemici come le spighe quando grandina a maggio. Re Arturo vede ad uno ad uno morire anche i suoi baroni, i conti e i principi reali.

- Potente Dio sacramentato - esclama - sono giunto all'ultimo destino.

Si getta nella mischia, ferisce, ammazza; gli uccidono il cavallo, combatte a piedi come un vilano, sanguina, gli cade di mano la spada rotta in due. Gli avrebbero tagliato la testa se non fosse venuta la sera con un nebbione che impediva agli uomini di vedere dove mettevano i piedi.

Udì i canti dei nemici che ritornavano ai villaggi e accendevano qua e là fuochi nei boschi. Si preparò a morire. Si raccomandò l'anima a Dio. Egli era stato giusto.

- Signore - pregò - lascerei questo mondo più sereno se almeno fosse rimasta intatta la mia spada.

Dio lo udì e gli mandò San Michele, che raccolse la spada, mise in groppa al suo cavallo il re, e lo portò sulla cima dell'Etna, dove arde il fuoco dal principio del mondo.

- Dio vi vuole accontentare, ingegnatevi. - Gli lasciò i due pezzi della spada e volò via.-

Il re mise sulla fiamma i tronconi di acciaio che subito si saldarono. Poi si allontanò dalla fornace e si scelse una grotta per aspettare la fine. Pregava per gli orfani dei suoi soldati, per le vedove, per i vecchi:

- Mandate, o Signore, un buon raccolto di grano alle mie genti; ogni pecora abbia due agnelli quest'anno.

Spuntava il sole e il re vide sotto i suoi occhi tutta la Sicilia; il grano che pareva mare, chiuso da un mare più scuro, le fave, gli ulivi, i mandorli.

- Concedetemi, Signore, di vivere qualche giorno in questo luogo perché l'anima mia si prepari a salire in Paradiso. Se in terra c'è tanta bellezza, che sarà in cielo? - Dio l'esaudì ancora.

Era passato un mese e le ferite del re si chiudevano. Dalla grotta in cima all'Etna egli vedeva le voragini di fuoco e l'azzurro del cielo; le valli, i piani che parevano un paradiso terrestre chiuso dal mare, come fosse una siepe di smeraldo.

Una volta si sentì pieno di malinconia. Egli non aveva nemmeno un cavallo per andare da un punto all'altro della montagna. In quello stesso momento un palafreniere del vescovo di Catania strigliava un cavallo morello con una stella in fronte. L'animale dette uno strappo alla cavezza e galoppò sulla cima dell'Etna. Si fermò davanti al re. Egli gli balzò sulla groppa e ancora vanno sulla cresta del monte.

Ogni notte passa sulla lava un cavallo morello che porta sul dorso il re avvolto nel manto rosso. Quando succedono eruzioni il re pianta nel terreno la spada come se fosse croce e il fuoco passa senza arrecare danno.

Qualche volta egli non può arginare la corrente di fiamme perchè si reca nel suo antico regno di là dalla Provenza per portare ai bambini di lassù i frutti che matura il sole di Sicilia: uva, agrumi e pistacchi.



Una grotta accoglie dunque ancora una volta re Artù; una benevola grotta che diviene per il mitico sovrano una sorta di eremo, di luogo di preghiera e di osservazione delle meraviglie del mondo dove si risanano le ferite del corpo e soprattutto quelle dello spirito; Excalibur, saldata dal fuoco etneo, diviene una sorta di novella croce che frena le colate laviche salvando da queste tanta povera gente.

L'ultimo, bellissimo racconto di Artù sull'Etna, *La reggia nella caverna del Gebel*, è dei giorni nostri, di Santo Calì (1995: 155-160), poeta dialettale di Linguaglossa, che nella sua narrazione riesce a dare alla grotta tutto il cupo valore psicologico che essa ha forse sempre avuto per l'uomo etneo.⁵

In un torrido giorno di un'estate senza tempo lo spirito di Artù va errando insanguinato per l'Etna, *Sulle balze sabbiose della regione deserta del Gebel, che si estende a monte della Pedara*; stanco, inquieto ed assetato il sovrano mormora od urla di continuo soltanto due parole che racchiudono tutta la sua disperazione, *Mordred, scellerato Mordred, ... Mordred, scellerato Mordred*. Creduto dai contadini un pellegrino bisognoso d'aiuto, Artù ripara nel profondo di una grotta.

A questo punto la scena si sposta nelle scuderie del Vescovo di Catania dove un palafreniere sta strigliando un bianco stallone, di nome Albino, che infiammato per una giumenta fugge dalla stalla. L'uomo rincorre il cavallo per ogni dove sul vulcano fin quando, sul costone di Monte Fallacca, ne scopre e ne segue le orme che si perdono in fondo ad una grotta.

" ... Al lume della teda il garzone seguiva nella grotta le pedate e la grotta, misericordia, non finiva mai, ed era stretta, e le pareti, al lume della teda, parevano ombre che si muovevano, ombre di leoni, di cani, di briganti al passo, di anime decollate, di vecchie streghe, e il garzone sudava freddo, e andava avanti senza tempo, chissà per quanti giorni e per quante notti, ma in quella grotta era sempre notte.

Quando la stanchezza stava per vincerlo, che non ce la faceva davvero più a fare ancora un altro passo, gli parve di vedere nel fondo nero della spelonca un puntino bianco come la capocchia di uno spillo, poteva essere un lumicino, e per questo chiamò all'appello tutte le sue forze, avanti, avanti, ancora, e ad ogni passo il puntino bianco cresceva, era già uno sprazzo di luce, sempre più grande, laggiù la stretta spelonca aveva termine e si allargava; ormai si intravedeva la campagna verde e il cielo azzurro.

Il garzone buttò via la teda non ancora consumata, disse sia lodato Nostro Signore, e uscì all'aria libera, al sole che splendeva alto ed era caldo e limpido nell'azzurro del cielo.

All'uscita della grotta si estendeva una vallata verde, almeno dieci volte più grande del feudo di Nicolosi; si estendeva in mezzo ad una corona di monti ed era piantata a meli e peri, a nespole nostrali e nespole del Giappone, e ogni pera pesava un chilo e colava miele, e i pomi pesavano di più, e le nespole sembravano pomi, ... il garzone s'era scordato della stanchezza, guardava a bocca aperta il paradiso terrestre, nel mezzo del giardino si alzava un castello con cento arcate, ..."

La storia si conclude poi come in Gervasio da Tilbury. All'interno del castello il garzone incontra Artù disteso su un letto ed assistito da Morgana; centocinquanta cavalieri silenziosi lo attorniano vegliandolo. Artù racconta ancora una volta la sua triste storia e la scellerataggine di Mordred, fa quindi restituire Albino allo stalliere ed invia doni al vescovo di Catania: oggetti di grande valore che secondo i più classici miti etnei sono modellati da ...

"... i fabbri delle officine del Gebel, vecchi fabbri, infaticabili, dalla muscolatura poderosa; lavoravano alle dipendenze di Re Artù, nei sotterranei del suo palazzo, ed erano in sostanza dei

⁵ Per un commento sulle "Storie siciliane di Artù" di Santo Calì si veda l'Introduzione di Marinella Fiume al *Leggendario*, 1995: 46-52.



diavoli, ma dei diavoli onesti, che faticavano ventiquattro ore al giorno, e non facevano mai sciopero, e se nelle loro officine il lavoro mancava, scendevano a valle fra gli uomini, in cerca di occupazione.

Il popolo, quando ne aveva bisogno, li chiamava così:

*Diavoli, c'abbitati Muncibeddu,
scinniti, ca bbi veni di calata;
puttativi la ncunia e lu matteddu,
cc'è di bbuscari na bbona iunnata."*

Sembra quasi di assistere ad una rappacificazione tra l'uomo etneo e quanto di più orribile era possibile immaginare; i terribili diavoli del mito diventano diavoli onesti, infaticabili lavoratori. La conclusione della storia di Calì è però offuscata da un velo di tristezza:

"Ma erano altri tempi quelli. Erano i tempi in cui Re Artù abitava nel Gebel, tempi lontani; quasi mitici.

Da allora la Montagna è scassata almeno cento volte!"

L'antro di Polifemo e le miracolose cose

Ed in effetti i tempi in cui re Artù, Galatea ed i ciclopi abitavano le grotte dell'Etna sono ormai lontani; da allora la montagna è davvero *scassata* cento volte. Oggi la scienza vola in cielo come Lucifero correva sulle nuvole per sfuggire a san Michele e controlla dall'alto ogni minima alterazione del vulcano; oggi macchine di ferro tentano perfino di deviare le colate come faceva re Artù con Excalibur, cercando di spezzare il terribile filo di fuoco che consente ai demoni del Mongibello di danzare sul fronte lavico, a decine di chilometri dalla bocca dell'inferno.

Ma, per fortuna, il cuore dell'uomo è in fondo sempre lo stesso. Di fronte ad una grotta vulcanica di quelle *giuste*, tenebrosa fredda aspra tagliente, eppur ammaliante, una di quelle che sembrano celare chissà quale mistero e condurre diritte al centro della Terra, l'emozione si scatena ancora una volta e la fantasia torna a farla da padrona; foss'anche per un solo istante. Ed in quel momento fatato si torna quasi sui banchi di scuola quando, studiando l'Odissea, si attendeva con ansia che il curioso Ulisse-Nessuno violasse il mistero dell'antro di Polifemo *orrendo mostro*.

Ed allora le parole di Leonardo da Vinci, quelle parole che terranno sempre in vita le leggende, parleranno per noi: "E tirato dalla mia bramosa voglia, ... pervenni all'entrata di una gran caverna, dinanzi alla quale, restato alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa ... subito salse in me due cose: paura e desiderio: paura per la minacciante e scura spilonca, desiderio per vedere se là entro fusse alcuna miracolosa cosa".

Bibliografia

- BORZÌ GIUSEPPE, 1903, *L'Etna nella sua topografia, mitologia, vulcanologia*, Catania.
- BUCOLO PLACIDO, 1953, *Storia di Biancavilla*, Adrano.
- CALÌ SANTO, 1995, *I diavoli del Gebel, Leggendaro dell'Etna*, Gelka Editori, Palermo.
- CARRERA PIETRO, 1639, *Delle Memorie storiche della città di Catania*, Catania.
- CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae, De bello Gothico* (traduzione italiana di Francesco Guglielmino, *Il ratto di Proserpina, la guerra contro i Goti*, Società Anonima Notari, Milano, 1931).
- COLLI IGNAZIO, 1938, *Leggende della Sicilia, L'eroica*, Milano.



- CONDARELLI DOMENICO, 1981, "*La Grotta di Mompilieri*", in *Speleoetna 2*, notiziario del Gruppo Grotte Catania del C.A.I. Sez. Etna, Catania: 25.
- CORTI MARIA, 1999, *Catasto Magico*, Einaudi, Torino.
- DONATO MATTEO, 1998, La "*Vera Istoria della Santa Maria Vergini di Valverde*", in *Synaxis*, XVI/1, Studio Teologico S. Paolo & Istituto per la documentazione e la ricerca S. Paolo, Catania: 185-218.
- FOTI MARIANO, 1971, *Cifali*, Catania.
- FUENTE VICENTE de la, 1879, *Vida de la Virgen Maria con la historia de su culto en Espana*, 2 voll., Barcelona (citato da Victor Turner & Edith Turner, *Il pellegrinaggio*, Argo, Lecce, 1997).
- GAETANI OTTAVIO, 1657, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo.
- GARGALLO TOMMASO, 1825, *Poesie*, Silvestri, Milano.
- GEMMELLARO CARLO, 1858, *La Vulcanologia dell'Etna*, Catania.
- GRAF ARTURO, 1984, *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*, Mondadori, Milano (ed. or. 1892-1893, 2 voll., Torino).
- HOLM ADOLFO, 1925, *Catania Antica*, Libreria Tirelli, Catania (traduzione italiana di G. Libertini).
- LO PRESTI SALVATORE, 1957, *Memorie storiche di Catania*, Minerva, Catania.
- MASSA GIOVANNI ANDREA, 1709, *La Sicilia in prospettiva*, 2 voll., Palermo (ristampa anastatica, Studio Editoriale Insulvia, Milano, 1977).
- MASON EDMUND J., 1985, "*Grotte fra storia e leggenda*", in *Atti e Memorie della Commissione Grotte "E. Boegan"*, Vol. 24, Trieste; 111-123.
- NICOLETTI MANFREDI, 1980, *L'architettura delle caverne*, Laterza, Roma, Bari.
- OVIDIO, *Le Metamorfosi*.
- PADALINO GIUSEPPE, 1980, *Mompilieri*, Catania.
- PETRONIO RUSSO SALVATORE, 1880, *Della vita e del culto di S. Nicolò Politi eremita*, 3 voll., Messina.
- PITRÈ GIUSEPPE, 1870-1913, *Fiabe e leggende popolari* (ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1981; la traduzione dal siciliano della leggenda di Lucifero e san Michele è di Fiorella Giacalone, *Principi, Sirene e contadini*, Jaca Book, 1989).
- PLATANIA FRANCESCO, 1989, "Si riapre al culto la chiesa di S. Gaetano", *Prospettive*, Catania.
- RACCUGLIA SALVATORE, 1903, "*Leggende popolari acitane*", in *ASTP*, XXII, Clausen, Torino; 227-244.
- RACCUGLIA SALVATORE, 1909, "*Leggende popolari siciliane*", in *ASTP*, XXIV, Clausen, Torino; 23-28.
- RADICE BENEDETTO, 1984, *Memorie storiche di Bronte*, Banca Mutua Popolare di Bronte, Bronte.
- RASÀ NAPOLI GIUSEPPE, s.d., *Guida alle chiese di Catania*, Tringale Editore, Catania



IX SIMPOSIO INTERNAZIONALE DI VULCANOSPELEOLOGIA

- RECLUS ELISEO, 1866, *La Sicile et l'eruption de l'Etna*, Paris (trad. italiana *La Sicilia, due viaggi di F. Bourquelot ed E. Reclus*, con prefazione e note di E. Navarro Della Miraglia, Fratelli Treves Editori, Milano, 1873).
- SILVESTRI ORAZIO, 1879, *Un viaggio all'Etna*, Ermanno Loescher, Torino.
- TEDESCHI PATERNÒ TOMASO, 1669, *Breve Raguglio degl'Incendi di Mongibello*, Napoli.
- VIRZÌ SALVATORE CALOGERO, s.d., *Randazzo nei suoi costumi*, s.l..
- VIRZÌ SALVATORE CALOGERO, 1984, *La Chiesa di Santa Maria di Randazzo*, supplemento al Randazzo notizie, n.10.